

Luigi Ceccarelli



*Registro romano
di sconosciuti*

il Cubo

Qui riposano le ossa di Augusto Malpieri,
dimenticato da chi deve fargli le generalità
(Campo Santo del Verano di Roma)

Per la mia Cippe,
con tutto il bene di cui sono capace.

Luigi

Roma il 29 novembre 1993, prima di uno dei
Comitati ospitali leopardeschi prandi dargiti
al fratello fattoloso.





Luigi Ceccarelli è nato a Roma nel 1927. Dopo aver frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia, ha partecipato alla lavorazione di numerosi film come organizzatore di produzione nella stagione più viva ed interessante della cinematografia italiana. Ha altresì diretto alcuni cortometraggi su Roma e svolto attività di critica cinematografica; per alcuni anni è stato redattore della *Filmografia Romana* in appendice alla *Bibliografia Romana*, opera fondamentale di suo padre Ceccarius. Successivamente, come dirigente industriale si è occupato del settore degli audiovisivi e della stampa aziendale. Si è poi dedicato a tempo pieno alla passione di sempre, la romanistica, ereditata da Ceccarius, che negli anni '20/'70 ne era stato il massimo esponente. Per sua iniziativa il Fondo Ceccarius, ricco di migliaia di volumi e documenti, fa ora parte della Sezione Romana della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Luigi Ceccarelli ha curato il volume antologico di scritti paterni *Letture romane*: ha poi pubblicato *Panorama su Campo Marzio*, appunti personali sull'antico rione di Roma. Collabora alla *Strenna dei Romanisti* e ad altre pubblicazioni e periodici.

In copertina: Raffaele Sgarzi - *Ritratto di anonimo* 1882 (Raccolta Piero Becchetti, Roma)

In risguardia: Michele Mang - *Panorama verso il Campidoglio ripreso dal piazzale del Colosseo* circa 1870 (Raccolta Ceccarius, Biblioteca Nazionale Centrale, Roma)

LUIGI CECCARELLI



*Registro romano
di sconosciuti*

Presentazione di
Beniamino Placido

il cubo

© 1998 Tutti i diritti sono riservati all'Autore

Progetto Grafico Antonio Biccari
Riprese Fotografiche Alessandro Gatti

Il cubo sas, via Luigi Rizzo 83 - 00136 Roma - tel. 06/39722422

Per aver facilitato la realizzazione di questo volume debbo la più sincera riconoscenza agli amici carissimi Piero Becchetti, Pier Andrea De Rosa, Enrico Sturani e Cesarina (Titti) Vighy.

Con spontanea premura e disponibilità hanno voluto darmi la loro preziosa collaborazione con indicazioni, consigli e suggerimenti.

A mia moglie Leticia le scuse per averla quotidianamente afflitta, lei che non c'entrava niente, con le storie dei miei sconosciuti.

A tutti il più sentito ringraziamento.

L.C.

Viviamo le nostre città come se fossero dei cimiteri. Camminiamo per una città come Roma come se ci muovessimo fra le tombe. Indifferenti ai defunti. Infastiditi dalle loro richieste di attenzione.

E sì che sono richieste sommesse, discrete. Possono esprimersi, per esempio, attraverso le targhe di marmo che contrassegnano le strade. Questa è dedicata al tale dei tali, medaglia d'oro nella Guerra di Liberazione. Quest'altra al tal dei tal'altri, caduto nella prima (o nella seconda, o nell'ennesima) Guerra Mondiale. Questa è stata murata qui per ricordarvi un biologo. Un geniale architetto-urbanista. Un educatore generoso. Un valoroso immunologo, che era pure filantropo. Mai una volta che ci fermiamo a chiedere, a curiosare. Mai una volta che apriamo l'Enciclopedia, tornando a casa, per consultarla. Saranno stati bravi, generosi, importanti quei personaggi lì; ma non abbiamo nessuna voglia di ricordarci di loro, meno che mai di occuparcene. Con tutto quello che abbiamo da fare, da ricordare. Ce ne deriva un certo senso di fastidio. Qualche volta – quando siamo noi stessi al meglio – ce ne deriva anche un po' di salutare rimorso.

Quelle targhe stradali sono pietre tombali dedicate a persone di non grande rilievo, in fondo. Non eroiche. Non eccezionali. Personaggi semisconosciuti nel loro tempo, destinati a diventare del tutto sconosciuti nel nostro. Accade. Accadrà a tutti. È naturale, è fatale. Ma non è del tutto giusto.

Luigi Ceccarelli, figlio del famoso Ceccarius, il più illustre dei romanisti (laddove per "romanista" non si intende un tifoso della Roma: non necessariamente; bensì un conoscitore documentato, appassionato di Roma), Luigi Ceccarelli, dicevo, si muove per Roma in modo diverso. Più attento. Non c'è pietra che non conosca; non c'è strada, o indicazione stradale, o chiesa o casa che non gli ricordi qualcosa. Anche se si tratta dell'Ottocento? Specie se si tratta dell'Ottocento. Non ci sono sconosciuti, per lui. Non ci sono sconosciuti che meritino di restare tali per sempre. Che non meritino di essere rammentati: per qualche ragione, qualche volta.

Eccoli qui, gli sconosciuti – o semisconosciuti, o dimenticati – dell'Ottocento romano. Eccoli: nelle illustrazioni del tempo che li rappresentano, nella ricostruzione di quel che hanno fatto. A volte non hanno fatto niente. A volte hanno fatto meno di niente. Sono semplicemente incappati in un atto dovuto, e mancato. È il caso di "Flamini Eugenio, morto di paura". Fra tutti i personaggi del libro è di certo quello che ricorderò di più.

Morto di paura, come? E perché? Ecco come si svolsero i fatti. Entrano i piemontesi a Roma, attraverso la breccia di Porta Pia, il 20 settembre del 1870, e non tutti i cittadini romani ne sono contenti. Quelli che parteggiano per il Papa, no. Quelli che lavorano nell'Amministrazione Pontificia, meno che mai. Non ne sono contenti per niente. Romano di Roma, Eugenio Flamini, di anni cinquantacinque, lavora per il Pio Ospizio di Santa Galla. Abita in via Santa Maria dell'Anima. Figuriamoci se può essere contento perché il potere temporale, che gli dà da mangiare, gli casca addosso. Altro che contento, lui è indispettito e

PRESENTAZIONE

angosciato. Che succederà adesso? Gli toglieranno l'impiego, gli sequestreranno i beni (quelle quattro carabattole che ha) lo processeranno? Vorrebbe gridarglielo in faccia, a questi barbari piemontesi usurpatori, il suo dissenso. Senonché Flamini Eugenio da Roma di coraggio non ne ha mai avuto troppo (e l'amministrazione papalina peraltro non ne incoraggiava la crescita). Il giorno dopo la Breccia di Porta Pia si trova a passare per la piazza del Collegio Romano (lì dove è adesso il Liceo Visconti) e vede un drappello di usurpatori occupanti.

"Via gli stranieri da Roma! Possino ammazzà tutti quanti!" grida a squarciagola. Cioè no. Vorrebbe gridare, ma la voce per la paura gli si strozza in gola. È tanto se lo sente, se indovina quello che dice, quel che voleva dire, un "limonaro", che sta su quella stessa piazza con il suo banchetto di limoni.

Ma a Flamini Eugenio sembra proprio di aver gridato. Terrorizzato dalle conseguenze (che verranno, oh se verranno, ne è sicuro) va a nascondersi fra i limoni ammonticchiati sotto il banchetto. Il limonaro lo segue con lo sguardo, infastidito. Ma guarda sto' matto, che cosa mi combina. Si piega, sposta un po' di limoni, guarda la faccia - gialla come un limone - del paurosissimo impiegato papalino romano, e si accorge che per la paura è morto.

D'ora in poi, ogni volta che mi capiterà di pensare a quella Roma papalina, ogni volta che mi capiterà di passare per la piazza del Collegio Romano, mi tornerà in mente la storia di questo impiegatino papalino timorato di tutto. Di troppo. Eppure non c'è nessuna lapide che lo ricordi (ci mancherebbe) da quelle parti. Sconosciuto, sconosciutissimo.

Ricorderò lui più e meglio degli altri personaggi raffigurati in questo libro. Più di Abbo Domenico, quel "prete scellerato" che se la faceva con i ragazzini. Più di Ciceruacchio, il popolano garibaldino, e di sua moglie Anna. Più di Genaraccio, nemico giurato di Ciceruacchio, e come lui animosissimo. Più di Righetto, il "Gavroche" della difesa di Roma; il ragazzetto romano spavaldo e "impunito" morto su per le barricate del 1849.

Più del pittoresco "Duca di Cacao", droghiere e avventuriero. Più di Margheritaccia la modella. Sorella di latte e compagna di fortuna di tutte le formose forosette che scendevano a Roma dalla Ciociaria, dai Castelli, dai Monti Tiburtini; da Avito, da Cori, da Subiaco, da Genzano, da Albano, da Olevano, da Sarcinesco, da Anticoli Corrado. Si dice che fossero generalmente figlie o discendenti di briganti.

Con le loro forme piene, con le loro facce ardite riempivano e rallegravano gli studi dei pittori romani. Dove si trasformavano, con un po' di buona volontà, una volta nella Laura del Petrarca, una volta nella Francesca di Dante, una volta in Lucrezia Borgia, una volta in Ifigenia, una volta in Medea.

Quindi passavano con disinvoltura a far figli; ad allattarli, ad allevarli: con robusti piatti gravati da condimenti briganteschi più o meno all'"amatriciana", micidiali. Che avevano portato dalle loro montagne, dal loro contado.

Va da sé che non abbiamo il dovere di ricordare tutto, non possiamo ricordare tutti. La nostra memoria ha una sua economia: deve risparmiare da qualche parte, se vuole rammentare dall'altra. Se vuol ricordare, deve necessariamente selezionare. Ma è l'atteggiamento di fondo che conta. Ci può essere una memoria indolente, sospettosa; infastidita in anticipo dal pensiero e dal peso delle cose da trattenere. Non ne vuole altre. Vuol essere lasciata in pace. Ha già tante altre cose a cui pensare. Troppo spesso la nostra memoria è fatta (o si atteggia) così, purtroppo.

Diversa la memoria di Luigi Ceccarelli. È gentile, affezionata. Disposta a

PRESENTAZIONE

sacrificarsi negli archivi, a faticare nelle biblioteche pur di poter far posto a qualche altro personaggio del passato. Che abbia i suoi titoli: eroici o comici - o tragico-comico-lirico-pastorali - per poter essere ricordato.

È stato detto - non ricordo da chi, la memoria mi vien meno su questo punto - che la nostra memoria non ci serve per riportare in vita i morti. Ma ci serve per impedire che diventino degli estranei.

Beniamino Placido

Il mondo è pieno di sconosciuti. Naturalmente ne sappiamo pochissimo; il più delle volte niente. Nessuno di essi è rimasto e rimarrà nella storia. Per di più, ridicolizzando il loro stato di assoluta non notorietà, a volte gli si premette l'ironico epiteto di illustre che è come un colpo alla nuca ad una parola già squalificata: nasce così l'umiliante espressione di "illustre sconosciuto". È il massimo della maramalderia verso una persona che non ha fatto niente di grande, di significativo, di rilevante, che nulla ha determinato, durante la sua esistenza, nei riguardi della storia.

Sostengono i fautori degli uomini illustri: staremmo freschi se dovessimo fare anche la storia degli sconosciuti! Questi sono soltanto delle comparse, sono tutt'al più lo sfondo umano dei grandi affreschi in cui spiccano unicamente i protagonisti, gli eroi, le grandi figure di primo piano, le star della storia, loro solamente. A questi grandi, e ci mancherebbe altro, lode e gloria, esistenze analizzate e radiografate, convegni di studio e tavole rotonde, titolazioni di ponti, porte cittadine, stadi, scuole, stazioni ferroviarie, marittime ed aeree, persino i loro cognomi imposti come nomi a inconsapevoli creature, celebrazioni centenarie in occasione delle loro nascite e delle loro morti (o, detto con più rispetto, delle loro scomparse), emissioni di francobolli, loro effigie sulle monete.

Niente di tutto questo per gli sconosciuti. Eppure anche loro sono nella storia. Dice Pascarella:

*Non ce se pensa e stamo all'osteria;
Ma invece stamo tutti ne la storia.*

Eppure, e soprattutto, sono simpatici: perché quel poco della loro vita vera che è rimasto può essere integrato dalla nostra fantasia, anzi la loro vita ormai dipende da noi.

Quel che sappiamo di loro lo ricaviamo dalle minute pieghe delle grandi pagine della storia, dalle note esplicative, sempre in corpo ridotto, dei grandi avvenimenti e dalla consultazione della diaristica, della cronaca e della memorialistica di determinati periodi storici.

È prevalentemente questa, la diaristica, il vero strumento di risonanza degli illustri sconosciuti. È nella minuta descrizione del giorno per giorno che si viene a sapere qualche cosa di più di loro: essi divengono, magari solo per qualche riga, gli unici veri protagonisti di quel preciso avvenimento.

La lettura della diaristica è un continuo incontro con la più variegata umanità di illustri sconosciuti che sono buoni, cattivi, così così, umili, alteri, doviziosi e miserabili, degni ed indegni; come tutte le persone normali, ma con la precisa caratteristica di essere degli antieroi.

E allora, se agli uomini illustri compete il Pantheon, gli illustri sconosciuti si meritano almeno un registro che li accomuni nell'inferno o nel purga-

PREMESSA

torio dell'anonimato. Per qualche minuto saranno vivi e conosciuti, poi di nuovo precipiteranno nel buio della storia.

In questo nostro registro di sconosciuti, redatto senza nessun impegno biografico o pretesa di rigore enciclopedico, figurano alcuni personaggi della Roma di metà Ottocento.

Sono persone di minima importanza storica, comparse poco significative, cui non spetterebbe forse neanche la dignità, già scarsa, di figurare in uno sbrigativo, affettuoso, assolutorio elenco come il presente. Qualcuno invece è un quasi-sconosciuto, non proprio una comparsa ma un generico, talvolta un caratterista. A queste "seconde parti", scivolote quasi inconsapevolmente nella storia o, più spesso, nell'immaginario collettivo, ci è parso giusto dedicare un po' più di spazio, alla ricerca se non della loro realtà della loro verità.

Dal registro emergono figure della vita cittadina di Roma, vere e realmente esistite; ma altre forse sono state inventate per malizioso e polemico pettegolezzo da alcuni diaristi o raccolte sconsideratamente dalla piazza e passate per vere. Comunque anche questi forse immaginari, forse mai esistiti sconosciuti, diventano vivi ed importanti per arricchire e comprendere meglio quel clima, senza arrecare alcun danno alla maestosità della grande storia.

In ogni caso gli sconosciuti, illustri o addirittura mai esistiti, ci sono simpatici.

A loro un perenne ricordo.

L. C.

Una storiaccia quella che vide coinvolto il prete genovese Domenico Abbo. Un truce crimine del quale a Roma si parlò per anni. Sembrava un'assurda mostruosità che un sacerdote avesse potuto uccidere il nipote di dieci anni. I due convivevano in una casa di via del Seminario, vicino al Pantheon, e i coinquilini si erano da tempo resi conto dell'equivoco legame che correva tra zio e nipote.

Verso la fine di maggio del 1842 il giovane morì e l'Abbo, in fretta e furia, richiuse lui stesso nella bara il cadavere. I vicini, supponendo che nella morte ci fosse qualcosa di losco, informarono la polizia: il prete fu arrestato proprio mentre stava provvedendo a mandare la cassa in sepoltura. Sul povero corpo furono riscontrate evidenti tracce di violenza e della morte fu inconfutabilmente accusato l'Abbo che, "in mezzo alla universale esecrazione" fu tradotto nel Forte di Castel S. Angelo.

Sul fosco delitto, proprio per l'ingombrante presenza dello sciagurato prete, unico indiscutibile accusato, gravò una coltre di riserbo. Le udienze del Tribunale criminale si tennero, segrete, all'interno di Castel S. Angelo; ravvisato il delitto turpe, la pena di morte era sicura, senza nessun problema: ma per essere eseguita, l'Abbo, consenziente, doveva rinunciare alla sua immunità di sacerdote. Ma egli, ostinatamente, non voleva essere ridotto allo stato laicale. Il papa intervenne e ordinò che gli si leggesse comunque il decreto di rinuncia ad ogni privilegio e che si proseguisse il processo fino alla sua fatale conclusione.

Nonostante la riservatezza sul terribile caso, l'opinione pubblica si montò al punto che si vedevano Abbo da tutte le parti: ci andò di mezzo un povero prete, don Ignazio Ralli, che fu fermato a Civitavecchia mentre stava tranquillamente per imbarcarsi, accusato di turpitudini alla Abbo che si sarebbero consumate nella cupa atmosfera dell'Istituto dei Sordo Muti a Termini dove il sacerdote, innocente, esercitava la sua missione di carità.

Il processo Abbo, dopo ricusazioni ed appelli, si concluse ai primi di ottobre 1843 con la prevista condanna a morte. Continuando nel massimo della segretezza, l'esecuzione del taglio della testa non avvenne come al solito in pubblico alla Madonna dei Cerchi ma di buonora, all'interno di Castel S. Angelo, alla presenza della sola guarnigione di militari del Forte e di alcuni confratelli di San Giovanni Decollato: l'ingresso era stato vietato ad ogni altra persona. Nel suo diario Agostino Chigi nota che l'Abbo subì l'esecuzione "con perfetta rassegnazione e colle migliori disposizioni". Però, poco dopo il memorialista insinua che le massime cautele adottate fecero correre la voce che la pena non fosse stata eseguita, per sottrarre il reo - che era pur sempre un sacerdote - all'estremo castigo.

A smentire tale diceria interviene Giovan Battista Bugatti, in arte Mastro Titta, carnefice romano, alla sua esecuzione n° 375 (arriverà il 17 agosto 1864 a 516 adempimenti di morte), che nelle *Annotazioni delle Giustizie eseguite* così appunta: "Domenico Abbo, condannato al taglio della testa il giorno 4 otto-

ABBO DOMENICO

bre 1843 nel Forte di S. Angelo per avere strangolato e sodomizzato il suo nipote carnale con altre brutalità che fanno inorridire”.

La perversa figura del prete Abbo era l'ideale materiale per quella letteratura popolare a dispense settimanali che ebbe tanto successo nella Roma di fine Ottocento; ed infatti, nel 1891, ad una cinquantina d'anni dal nefando fattaccio, Edoardo Perino, l'abile ed astuto editore venuto a Roma con i piemontesi, mise alle stampe un rozzo e grossolano romanzaccio basato sulle annotazioni di Mastro Titta, il boia di Roma. È proprio sulle note del carnefice all'esecuzione di Abbo fu montato un falso per accontentare i gusti trucidi dei lettori e per partecipare alla campagna di facile anticlericalismo del periodo. Nelle dispense romanzate di Perino Abbo appare come decapitato per aver sodomizzato e strozzato un nipote *cardinale*; a questo proposito, scrive Bernardino Zapponi nell'esplicitiva ed intelligente prefazione al "romanzo" tratto dalle noterelle di Mastro Titta: "Un cardinale sodomizzato e ucciso, nello Stato pontificio non sarebbe stata notizia da poco; lo avremmo letto nei libri di storia. Dunque, questo cardinale, com'è nato nella mente di Mezzabotta (Ernesto Mezzabotta, supposto autore delle dispense, non firmate. *n.d.a.*), o chi per lui? Basta tornare alla fonte, e rivedere le annotazioni di Mastro Titta. Al n° 375, come abbiamo già riportato, c'è scritto "per avere strangolato e sodomizzato il suo nipote *carnale* con altre brutalità che fanno inorridire." La parola *carnale* è su due righe: *car-e* si va a capo: *nale*; fra questi due tronchi di parole, l'autore ha infilato, di suo genio, un *di*, dando origine a ciò che in enigmistica si chiama zeppa sillabica; dal nipote *carnale* ha fatto nascere un nipote *cardinale*, molto più interessante, e su questa zeppa (procedimento che sarebbe piaciuto a Raymond Russel) ha innalzato un fatiscante castello di orrori vaticani e cardinalizi, il tutto fedelmente figurato dall'ottimo Rodella". (Tavio, Ottavio Rodella, fattivo pittore e illustratore delle Edizioni Perino. *n.d.a.*)

*Copertina
delle Memorie
di Mastro Titta,
boia di Roma,
nell'edizione popolare
Edoardo Perino,
Roma 1891*



detto Il Moro di Garibaldi o Andrea il Moro

“... È come ombra lo segue il negro americano dalle vaste membra coperto di mantello nero, ed armato di lunga lancia intorno alla quale si agita la bandiera vermiglia”.

È la descrizione che Francesco Domenico Guerrazzi fa dello scudiero di Garibaldi che, pur avendo un nome ed un cognome, Andrea Aguyar, fu sempre sbrigativamente e pittorescamente chiamato *il Moro di Garibaldi*.

L'appellativo rispondeva pienamente ai requisiti richiesti per diventare un perfetto staffiere al servizio di un grande condottiero: essere di colore (un “selvaggio” faceva più scena, più paura); possedere doti di grande coraggio unite a mirabolanti capacità guerriere; obbligo di dedicarsi totalmente al servizio del padrone e del suo cavallo, alla protezione della persona e della vita del suo signore, anche a scapito della propria. Con tutte queste condizioni e battaglierie mansioni era veramente molto difficile conservare la propria reale anagrafe: lo scudiero diventava un doppio rimpicciolito del signore; la sua vera identità a poco a poco sbiadiva e si annullava. Era già stato il caso del “Mamelucco di Napoleone”: un Mamelucco per modo di dire perché in realtà era un francese puro sangue, Louis Saint-Denis che, per entrare nel novero degli scudieri dell'Imperatore, si era camuffato da egiziano facendo credere di essere stato sconfitto nella battaglia vinta dal Corso contro i Mamelucchi e facendosi chiamare naturalmente Ali. Dopo tante guerre combattute insieme seguì tristemente e fedelmente Bonaparte fino a Sant'Elena; nell'isola, durante gli anni della lunga quiete e del doloroso esilio che li accomunava, gli mise diligentemente in ordine i libri della biblioteca.

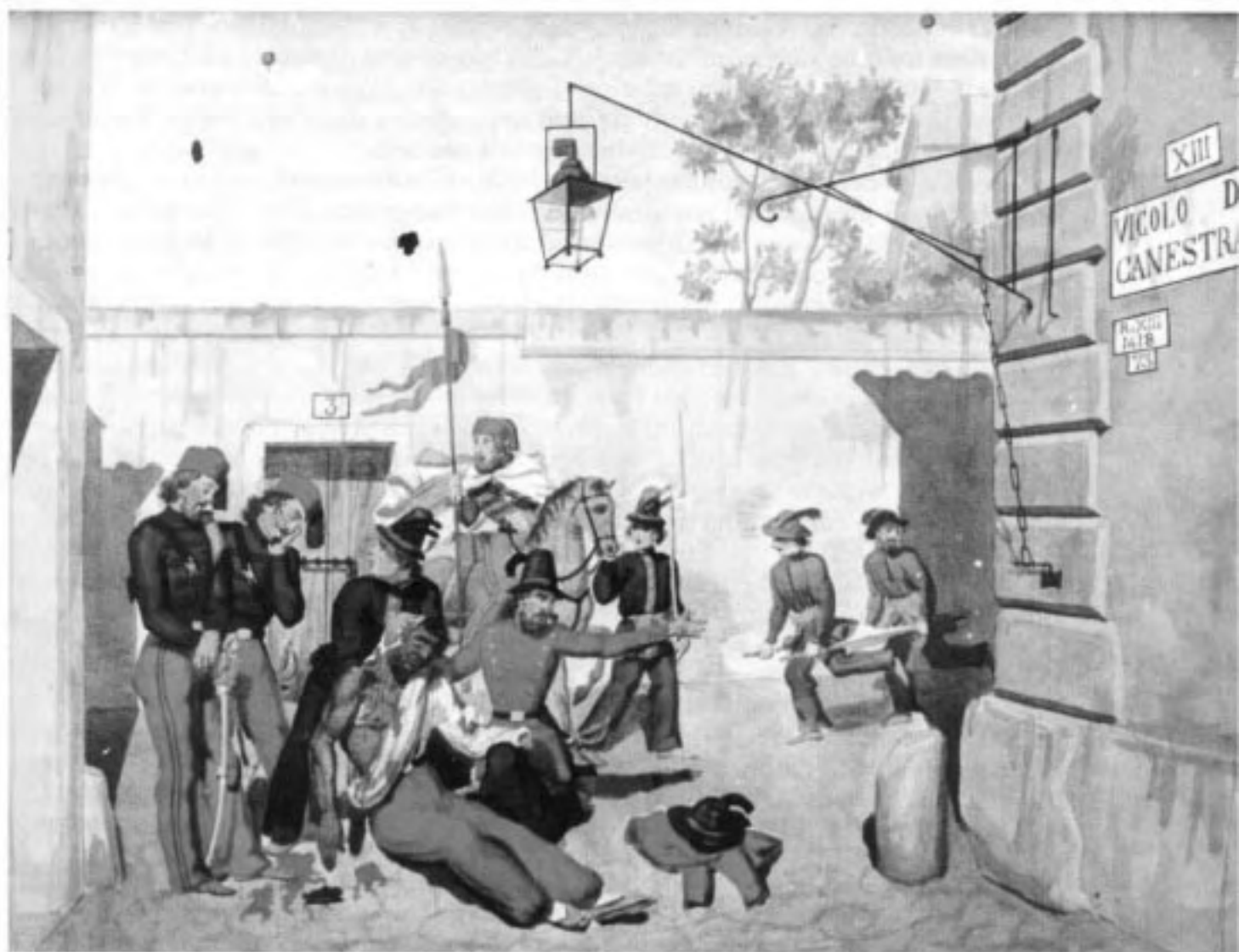
Niente di tutto questo per *il Moro*. Non dovette simulare la sua origine negra. Era nato sul serio a Montevideo da genitori africani per davvero. Era uno schiavo e Garibaldi, che in quegli anni era in Uruguay, lo liberò; seguendo il vezzo dei capitani famosi, che nelle loro guerre dovevano avere uno staffiere con le caratteristiche alla moda, prese con sé il negro, fiero e bellissimo, lo domò come si ammansisce un tarello selvatico e ne fece un meraviglioso scudiero. Era buono, ubbidiente, coraggioso e spericolato; il Nizzardo gli si affezionò sinceramente. Da allora Andrea Aguyar divenne *il Moro di Garibaldi*. Sui campi di battaglia la coppia Garibaldi/*Moro* diverrà un esempio di felice guerresca simbiosi. Massima audacia, fantasiose strategie e inaspettate tattiche, tenace resistenza ad ogni stanchezza: ecco alcune delle virtù militari che fecero famoso Garibaldi; *il Moro* lo eguagliava e quasi subito cominciò anche lui ad essere conosciuto, apprezzato ma più che altro temuto.

La coppia esordì nel 1842, in Sud America, con gli indipendentisti di Rio Grande: Garibaldi, al termine della campagna, era molto soddisfatto delle prestazioni del suo scudiero e non volle lasciarlo in Uruguay; se lo portò in Italia dove tornava, nel 1848, per prendere parte alla prima guerra di “redenzione” contro gli austriaci.

Il Moro riscuoteva molte simpatie e per la sua indole e per il suo aspetto: amabile e riservato, era sì di colore nero, ma di un nero integrale, un nero

AGUYAR ANDREA

*Morte del
Moro di Garibaldi*
(Collezione
Filippo Ceccarelli
Roma)



ebano senza eccezioni, senza mescolanze di meticciano, atleticamente imponente e, ulteriore qualità, cavalcava da padreterno; "di coloro - scrive Garibaldi - che, quando inforcano un cavallo, innamorano, per la leggiadria e il garbo con cui si lanciano e si posano in sella".

Ai primi di febbraio del '49 arrivò a Roma Garibaldi e con lui *il Moro*. Il condottiero appariva già per conto suo un personaggio particolare: cappello da brigante calabrese, *poncho*, camicia rossa, sciaboloni fatti su misura per lui, fiabesco ed irrequieto cavallo bianco. Emilio Dandolo, che era un fedelissimo ufficiale della sua Legione di volontari scrisse che "somigliava più a un capo di tribù indiana che a un generale". All'inconsueta visione dell'Eroe dei Due Mondi seguiva, per magico riflesso, il gigantesco *Moro* con il turbante, una lancia a tridente e un *lazo* pendente sull'anca destra del suo cavallo. Figurarsi i commenti dei paciosi, scettici, disincantati romani.

Le precedenti gesta guerresche del Moro erano ormai di dominio pubblico e i preoccupati papalini videro nel "sanguinario" scudiero dell'odiato Garibaldi la personificazione del diavolo: lo credevano e lo chiamavano *Farfarello*. Al contrario, era ben visto dai ragazzini che, incuriositi, gli correvano dietro, lo applaudivano festosamente, gli davano corda tempestandolo di domande.

Andrea era amabilissimo e raccontava, in uno sgangherato romanesco, le storie di tante guerre e gli incredibili episodi di cui era stato protagonista; per esempio, cosa autentica e vera, descriveva il suo combattimento con il *lazo*, usato dai *gauchos* in Sud America per prendere le bestie nella mandria: ossia, negli scontri di quelle battaglie, fermava ed accalappiava i nemici con una lunga corda alla cui estremità c'era un nodo scorsoio; al resto avrebbe pensato il coltello.

Anche la gente più semplice s'incuriosiva di quella nera, rara e possente presenza. Era pur sempre un'attrazione, la stessa che si ripresentò, sempre a Roma, oltre mezzo secolo dopo, nei popolari baracconi di piazza Guglielmo Pepe, dove alcuni "selvaggi", veri o fasulli, venivano messi dentro le gabbie per incutere spavento al pubblico credulone.

Il Moro cominciò ad essere sempre più noto per la semplicità ed il corretto comportamento: tutti gli volevano bene e lo trattavano scherzosamente come una simpatica macchietta che era capitata a Roma chissà perché. Cesare Pascarella ne fa un affettuoso ritratto nei sonetti a lui dedicati, raccolti in *Storia nostra*:

*Sempre! E quanno passava pe' le piazze
De Ponte e de Trastevere, a cavallo,
Come che lo vedevano spuntallo
Da lontano le donne e le ragazze*

*L'avevi da senti! Da le terrazze
E le finestre daje a stuzzicallo:
Scherzi e parole de tutte le razze!
Ma lui che ormai ci aveva fatto er callo,*

*Ridenno, co' le mano su li fianchi,
Je se fermava sotto e risponneva
Cor grugno nero, co' li denti bianchi...*

*Sì!, perché poi der resto era compito,
Educato, e per quello che faceva
Nun pòi crede' si quanto era pulito.*

*T'abbasta a di' che appena se svejava,
Correva cor cavallo ar Fontanone
De San Pietro Montorio e lo lavava
Tutto, pulito, lustro, a perfezione.*

*Dopo pensava a lui. Se pettinava,
S'allustrava, puliva lo squadrone,
Co' la lancia, e ner mentre che spuntava
Er sole e s'indorava er Murajone.*

*Nemmanco se po' di' ch'era montato
A cavallo (che a vedelo pareva
Come si ce l'avessero inchiodato!),*

*Che, appena ar primo razzo de mitraja,
Lo vedevi, strillanno, che correva
Co' la lancia framezzo a la battaja!*

E la battaglia ci fu davvero, tremenda, lunghissima, sanguinosa. Era il 30 aprile e smentendo gli insulti anti-italiani del generale Oudinot i difensori di Roma, tra i quali *il Moro*, vissero la loro più gloriosa giornata di eroismo. Il 1° maggio avvenne un fatto unanimemente importante: *il Moro* non era più staffiere ma era diventato il tenente Andrea Aguyar. Garibaldi, con la generosità che gli era consueta, lo aveva affrancato una seconda volta distaccandolo col grado di ufficiale nello Stato Maggiore della sua spericolata Legione italiana di volontari. Il condottiero aveva voluto esercitare verso il fedele scudiero un nobile atto di emancipazione ma nello stesso tempo voleva premiare il giovane guerriero riconoscendogli quelle doti di coraggio, forza ed abnegazione che aveva dimostrato nelle fatiche e nelle privazioni. La nomina fece contenti anche i commilitoni, i valorosi legionari che nutrivano per Aguyar grande stima e rispetto; erano certi che egli meritava di essere considerato loro compagno, sia per destrezza militare che per generoso altruismo.

Qualche giorno dopo, il 19 maggio, il novello tenente partecipò alla battaglia di Velletri dove i romani della Repubblica sconfissero pesantemente i borbonici che da tempo avevano invaso il territorio vicino Roma in combinazione con i francesi, austriaci e spagnoli; durante lo scontro avvenne un incidente nelle linee garibaldine: uno squadrone di lancieri a cavallo, denominato per la temerarietà ed animosità "Cacciatori della morte", comandato dal bolognese Angelo Masina, per un incredibile errore tattico caricò inavvertitamente l'avanguardia repubblicana ove erano i cavalli dello Stato Maggiore di Garibaldi che dirigeva la battaglia. Successe il finimondo: cavalli che si scontravano con altri cavalli, cavalieri disarcionati, "in un momento - racconta Garibaldi - nel sito da me occupato si vide un mucchio d'uomini e cavalli rovesciati... formando così un monticino informe". L'eroe se la cavò con pochissimo, forse solo un po' di umano spavento mitigato dall'abituale coraggio; e infatti: "Rialzato finalmente con molta fatica, io mi tastavo le membra per sen-

AGUYAR ANDREA

tire, se ve n'era alcuno rotto". (*sic*)

Per il coriaceo tenente negro andò un po' peggio: travolto di sella dagli sconsiderati e imprudenti "Cacciatori della morte", riportò la lussazione del braccio destro ma per un mastodonte come lui la distorsione era cosa veramente da niente. Tornò con gli altri a Roma e seguì a combattere come se nulla fosse accaduto.

Il 29 giugno 1849 nella basilica di Santa Maria in Trastevere fece da padrino al battesimo della neonata Virginia Vincenza Marinelli, figlia di una coppia di trasteverini diventati suoi intimi amici. Era felice di aver accolto l'affettuosa richiesta dei genitori e di aver trovato il tempo, tra uno scontro a fuoco, una mischia ed un assalto, per testimoniare, lui, *Andrea il Moro*, la comunione di fede con la piccola figlioccia bianca e con la sua famiglia.

Il 30 giugno fu l'ultimo suo giorno. Quella mattina veniva dal Campidoglio e doveva portare degli ordini al Gianicolo dove infuriava l'ultima battaglia. Varcato ponte Sisto, stava cavalcando su per il colle: nel vicolo del Canestraro (l'attuale via dei Panieri) fu colpito da una scheggia di bomba che gli procurò una "ferita lacero contusa nella regione parietale destra con la frattura del sottoposto osso". Questa volta per l'invincibile negro non c'era più niente da fare; nota l'informato Roncalli: "moribondo, strepitosamente muggiva come un toro". Provarono, comunque, a portarlo alla vicina ambulanza ospedaliera funzionante nella chiesa di Santa Maria della Scala; venne affidato alle cure degli "operatori" professor Michele Farra e dottor Francesco Cappelli i quali non poterono che constatarne il decesso.

Garibaldi volle vederlo "e sulla salma diletta pianse come un fanciullo - narra Raffaele Tosi - unica volta che lo vidi piangere".

A Santa Maria della Scala lo stesso giorno morì il colonnello Luciano Manara, il valoroso comandante dei bersaglieri lombardi della Legione italiana; le due salme furono esposte nella chiesa, una accanto all'altra.

La notizia della morte di Aguyar si sparse immediatamente in città e Pascarella, come al solito, interpreta con sottile tenerezza l'attaccamento e il dispiacere del popolo per il suo *Moro* che non c'era più:

*Be', vedi si quant'era benvenuto!
Me ricordo che appena che fu detto
Pe' Roma ch'era morto e fu saputo,*

*Benché se ne vedevano già tanti
Morì, che nun faceveno più effetto,
Quello invece dispiacque a tutti quanti.*

Con la furente battaglia del 30 giugno, vinta dai francesi, terminò il breve periodo di vita della Repubblica Romana. Il 1° luglio 1849, a firma di Garibaldi, fu emesso il bollettino di guerra più triste di tutto il periodo dell'assedio; era una sorta di storico necrologio alla memoria di quanti avevano offerto la loro vita per l'impari difesa di Roma; il Generale voleva ricordare il suo fedele e valoroso Andrea, lo schiavo, lo staffiere, il tenente, ma sicuramente anche l'amico perduto: "... L'America diede pur ieri, col sangue di un valoroso suo figlio, Andrea Aguyar, un saggio dell'amore dei liberi di tutte le contrade, per la bellissima e sciagurata nostra Italia".

I francesi entrarono vittoriosi a Roma accolti dalla programmaticamente ostentata indifferenza di quei romani che avevano sperato di veder cambiare qualcosa in meglio con la Repubblica. Gli altri cittadini, i papalini convinti e gli altri romani, imperturbabili per costituzione, al contrario gongolavano di gioia: si sentivano finalmente liberati dalle novità e dalle bizzarrie repubblicane. Si era concluso, quel giorno, un periodo anomalo. Nessuno ricordava più *il Moro*: era finita l'epoca delle deroghe e dell'inconsueto; quando, per esempio, un negro da schiavo diventava tenente di un bandito e faceva da padrino nel battesimo di una femminuccia bianca di Trastevere. I benpensanti avranno esclamato soddisfatti: "Era ora di finirla!"

Il 1° luglio, lo stesso giorno del disperato bollettino di Garibaldi, il diligente e composto Roncalli così commentava: "Da ieri sera non s'intese più un colpo di fucile. La tranquillità brillò nel cuore di tutti". Tutto era già dimenticato.

Passarono quasi cento anni. Il corpo del *Moro* era stato deposto nella fossa comune del Campo Santo del Verano. Nel 1941 si poté individuare la salma dalla conformazione del cranio: le spoglie furono collocate, in cassetta separata, nel Mausoleo-Ossario del Gianicolo. La scheggia di bomba che gli aveva fracassato la testa è conservata in una vetrinetta del palazzo comunale del Campidoglio. *Andrea il Moro* è il toponimo di una strada a scale che lo ricorda nel quartiere gianicolense.

ARDUINO FELICE

vate di Mentana

L'avanguardia garibaldina aveva appena attraversato il torrente Romitorio quando nel silenzio della campagna si levò improvviso un grido, "Viva Pio Nono!"; subito dopo dallo schieramento pontificio partì una fucilata, la prima della battaglia di Mentana. Autore di quel grido e di quello sparo il dragone Felice Arduino. Era passato da poco il mezzogiorno di domenica 3 novembre 1867; all'alba del giorno dopo gli odiati e sempre temuti garibaldini si arresero, lasciando sul campo 370 uomini tra morti e feriti; era la disfatta della rivoluzione; persino l'Eroe dei Due Mondi era dovuto frettolosamente fuggire a Passo Corese per rifugiarsi entro il confine italiano; in quella battaglia si era poi rinsaldata la traballante alleanza pontificia con i francesi che nello scontro avevano per la prima volta utilizzato gli avveniristici e portentosi fucili a retrocarica chassepot.

Una grande giornata per i papalini, il momento luminoso tanto desiderato e in tanti anni mai arrivato. Nell'esultanza generale il dragone Arduino era particolarmente felice della vittoria di cui si sentiva protagonista per aver dato inizio, proprio lui, con quel grido e con quello sparo, ad una memorabile rivincita. Tornato a Roma, con la fierezza di chi si sente nella Storia, raccontava, o più esattamente recitava, a chiunque incontrasse il suo episodio di Mentana: si concentrava per creare l'atmosfera, poi d'improvviso nel silenzio evocato della campagna, emetteva inaspettatamente il grido guerriero di attacco, "Viva Pio Nono!" Subito dopo a pieni polmoni faceva il colpo di fucile con un ridondante disumano "Pum!" cui seguivano altri "Pum!" che stavano a rappresentare l'acme della battaglia. Dopo rimaneva lungamente in un silenzio che oltre a voler significare la fine delle ostilità preoccupava gli astanti dato che a questo punto, al termine del suo numero, il dragone Arduino appariva sfinite, sbiancato in volto e con le lacrime agli occhi: il penoso stato era causato dalla sincera commozione per aver rivissuto il suo gesto ma anche dallo sforzo fisico che aveva richiesto la patriottica rievocazione al suo meglio. Insomma, il dragone Arduino faceva notizia e stava vivendo il suo quarto d'ora di notorietà.

Anche quelli che non lo conoscevano personalmente, incontrandolo per strada, con il rispetto che si usa ad un eroe cantore di eroismi, lo pregavano di poter assistere alla "prima fucilata di Mentana". Senza farsi troppo pregare, con la consueta e animata partecipazione, il dragone Arduino rappresentava il fatto d'arme cui seguivano consensi ed applausi.

In quel periodo di goduto successo politico-militare veniva continuamente invitato a partecipare a riunioni e tavolate di combattenti e reduci pontifici; il 23 novembre assistette a S. Giovanni in Laterano alla solenne funzione funebre che il Capitolo della Basilica celebrava ad intenzione dei soldati caduti a Monterotondo e Mentana per la difesa della Santa Sede; il giorno dopo la principessa Barberini, insieme ad altre dame dell'aristocrazia romana, diede un ricevimento agli ufficiali pontifici e stranieri reduci dalla battaglia del 3 novembre: vi intervennero circa cinquecento ospiti, tra i quali il dragone Arduino, ammirato e vezzeggiato dalla mondanità accorsa nelle fastose sale

Fratelli
D'Alessandri:
Trofeo Pontificio
dopo la vittoria
di Mentana
(Raccolta
Piero Becchetti,
Roma)



ARDUINO FELICE

del palazzo. Fu servito *tea* e preparato un magnifico *buffet*.

Ma già qualche tempo dopo il dragone Arduino e la sua interpretazione della "prima fucilata di Mentana" avevano fatto il loro tempo. L'aedo, dopo tanto riconosciuto successo, ne soffriva. Ora andava lui a proporre, non richiesto, di potersi esibire nel suo pezzo di bravura. Ma alla gente, dell'ormai arcinota fucilata di Mentana, non importava più niente. Molti, appena lo vedevano, lo evitavano o lo trattavano come uno scemo di paese. Dopo la presa di Roma il dragone Arduino si dimise dall'esercito pontificio: aveva giurato fedeltà al suo papa. Seguitava ad avere una gran voglia di esibirsi nell'epico suo gesto: ma ormai in tempi italiani il suo pubblico era tutt'al più composto da alcuni incalliti papalini, vecchi reduci di Mentana; le rappresentazioni avvenivano la sera, nella cantina di casa Arduino, in un clima di cospirazione e clandestinità.

Il vate di Mentana morì vecchissimo attorniato dai familiari che erano stati i più colpiti dalle fucilate del congiunto. Anche in punto di morte volle replicare per l'ultima volta l'eroico suo gesto. Dopo la rievocazione del silenzio campestre che anticipava la battaglia, il grido esaltante dell'attacco gli rimase in gola. Riuscì soltanto ad esalare un debole "Viva Pio Nono!".

ARDUINO FELICE



Anonimo:
*Gruppo di militari
pontifici*
(Raccolta
Ceccarius,
Biblioteca
Nazionale
Centrale, Roma)

giovinetta e cadetto dei dragoni

La storia d'amore tra i due giovani è delicata e commovente. Si amano perdutoamente nonostante l'ostilità dei genitori di lei. La giovinetta ne risente; una grave ed acuta malattia la porta in fin di vita. Come da risaputi schemi, lui, per seguirla, pensa di uccidersi con lei. Poi cambia idea. Si avvicina al letto di morte e le giura di ritirarsi in convento per tutta la vita. Lei è d'accordo e ringrazia. Ma che aspetti un anno dalla sua morte, e spira. Siamo nel luglio 1845: esattamente un anno dopo il cadetto Pavesi entra "nel noviziato de' Cappuccini di Roma, dove per pochi giorni va a fare la sua professione con esemplarità di virtù, fermezza d'animo ed ammirazione di molti amici".

BENNICELLI ELISA E PAVESI PIETRO



*Se si fossero potuti
sposare, avrebbero
voluto un giorno
essere così ritratti
(Collezione
dell'autore,
Roma)*

BIANCHINI DON GIUSEPPE

abate

L'abate Bianchini era una delle figure più stimate nella Roma gregoriana. Direttore spirituale delle donne dell'Ospizio di S. Michele a Ripa, insigne e dottissimo teologo, svolse un'esemplare attività di apostolato; pieno di bonomia, sempre allegro, simpatico a tutti, ideava gli scherzi più impensabili e piacevoli.

A queste sue spiccate doti e qualità umane univa alcune singolari caratteristiche che lo resero uno degli uomini più stravaganti della città. Per esempio, dopo aver digiunato per due o tre giorni, improvvisamente divorava una appresso all'altra dieci o quindici pagnotte di pane con due mazze di broccoli lessati e non conditi "e cose simili". Morì d'inflammazione il 27 luglio 1844.

BIANCHINI DON GIUSEPPE



*...Pieno di bonomia
sempre allegro,
simpatico a tutti,
ideava gli
scherzi ...
(Collezione
dell'autore,
Roma)*

BONELLI MARGHERITA

amore e veleno

Una vita molto movimentata ed altrettanto chiacchierata quella della vivace Margherita, figlia del duca Leonardo Bonelli. Quando era ragazza, il padre aveva scelto per lei, come insegnante di lingua francese, un sacerdote, Fieschi, fratello del più noto Giuseppe Fieschi che aveva attentato alla vita di Luigi Filippo nel 1835.

Tra Margherita e il sacerdote nacque una relazione. Sospettando la tresca i Bonelli cacciarono da casa il Fieschi; ma i due amanti seguirono a corrispondere clandestinamente ed ad incontrarsi in un appartamento di via del Mortaro. Il fratello della giovane Margherita pensò di sorprenderli sul fatto. E così avvenne: il Fieschi, per fuggire, si gettò dal primo piano della finestra della casa "e malconcio come rimase dalla caduta, si recò quasi carpono nella contigua chiesa di S. Maria in Via, dove, benché seguito da molta gente, si pose ad orare con la massima indifferenza. Quindi pregò di essere trasportato all'Ospedale di S. Luigi dei Francesi. La giovane donna Margherita, anch'essa fuggendo, fu salutata ed accompagnata da urla e fischi dell'immenso popolo accorso davanti la casa. Molto si parlò di un tale scandaloso fatto, divenuto pubblico per l'imprudenza del fratello di Donna Margherita Bonelli".

Qualche tempo dopo il sacerdote Fieschi, munito di passaporto, partì per Genova e non se ne parlò più. Era il giugno 1844.

L'anno dopo Margherita sposò, molto riservatamente, il marchigiano dottor Sabatini; costui, dal carattere non facile, entrò subito in contrasto con i Bonelli. Avvennero liti quotidiane, polemiche a non finire, risentite discussioni al punto tale che il Sabatini, preso da mania di persecuzione, immaginò che i parenti della moglie lo volessero avvelenare. Un giorno notò che la sua minestra di riso era talmente disgustosa da considerarsi sospetta; prese la vivanda e la portò alla polizia per denunciare il tentato omicidio. Fu aperta un'inchiesta. La perizia, affidata all'illustre chimico cav. Pietro Peretti, ordinario di chimica farmaceutica nella Università Romana, e al dottor Pietro Carpi, professore di mineralogia e farmacia alla Sapienza, rilevò che la minestra esaminata conteneva semplicemente una quantità eccessiva di sale. Quando il fatto venne a conoscenza di tutti, le male lingue dissero che la moglie del dottor Sabatini era Donna Margherita Bonelli, "vedova" Fieschi, in Sabatini.

Anonimo:
Piazza Poli
col vicolo
del Mortaro
(Raccolta
Ceccarius,
Biblioteca
Nazionale
Centrale, Roma)



bombarolo

Alla polizia arrivò la voce che durante il carnevale del 1859 si stessero preparando bombe per farle scoppiare in quattordici punti del Corso durante uno dei giorni delle feste e tentare così una sommossa della città.

Attraverso le solite soffiato e con l'aiuto di abilissimi informatori, la gendarmeria riuscì a prevenire il criminoso evento e a scoprire la trama del disegno rivoluzionario.

Ci andò di mezzo il romano Vincenzo Bonvicini, impiegato alle ferrovie pontificie, già nell'occhio della polizia per certi suoi precedenti sospetti comportamenti. Fu sorpreso mentre stava impegnandosi nella fabbricazione di rudimentali bombe. Da un suo amico calzolaio era riuscito ad avere una casa in via della Vetrina 9 e lì aveva depositato tutto il materiale occorrente per la confezione dell'esplosivo. Le bombe erano fatte di vasi di terra cotta, quelli che comunemente vengono chiamati *dindaroli* o *salvadanari*, riempiti di polvere da sparo e chiodi, con un cannello di legno per la miccia, cinti da una legatura di fil di ferro, ed infine ricoperti di gesso da presa. Di queste bombe, già confezionate e pronte, se ne sequestrarono otto. Furono anche requisiti tutti i primordiali ingredienti occorrenti a realizzare lo scellerato progetto. La polizia, nella speranza e nell'attesa di smascherare altri complici, oltre il Bonvicini, fece predisporre altre tredici celle nel carcere politico di S. Michele.



*Il Carcere di
S. Michele
con un gruppo di
detenuti politici.
(Roma, circa 18*

BRIATTI GIOACCHINO

muratore

Vicino a Piazza Barberini c'era un'osteria che verso sera diventava un punto di ritrovo di artigiani, facchini e muratori. Lì riuniti dopo la giornata di lavoro passavano il tempo fra un goccetto e l'altro e quattro chiacchiere. Uno del gruppo, Gioacchino Briatti, avendo bevuto più abbondantemente del solito, cominciò a cantare a squarciagola alcune canzoni popolari in onore di Pio IX. Un po' brillo uscì nella fredda notte del 2 febbraio 1864 e si diresse verso l'olmata dei Cappuccini, che era l'inizio dell'odierna parte bassa di via Veneto. Fu seguito e raggiunto da due individui, rimasti sconosciuti, che prima gli rinfacciarono l'atteggiamento tenuto nell'osteria con i canti papalini e poi lo pugnarono. Fu portato all'ospedale in precarie condizioni; pur dichiarando di aver riconosciuto gli assassini non ne fece il nome; il giorno dopo le sue condizioni si aggravarono e morì.

BRIATTI GIOACCHINO

Anonimo:
Piazza Barberini
quand'era
periferia,
circa 1847
(Collezione
Barberini,
Roma)



brigadiere della gendarmeria

Per tutto il periodo della restaurazione, dopo la Repubblica Romana, ogni occasione era buona per dimostrare l'amor patrio italiano: in linea di massima possiamo dire che i precetti di comportamento che il perfetto patriota doveva rispettare erano: non fumare, non giocare al lotto, non gustare gelati (per creare problemi ai monopoli governativi fra cui quello della neve del quale lo Stato aveva l'appalto), non frequentare il carnevale (per una sorta di orgoglioso segno di lutto verso la Repubblica eroicamente caduta), portare cappelli e cravatte con tinte settarie (italiane), applaudire entusiasticamente alcune opere, tipo il verdiano *Nabucco* (tanto da trasformare gli applausi che normalmente si fanno a teatro in applausi intenzionalmente politici); ma più che altro l'imperativo patriottico, elementare e comprensibile, era quello di stravedere per i colori bianco, rosso e verde.

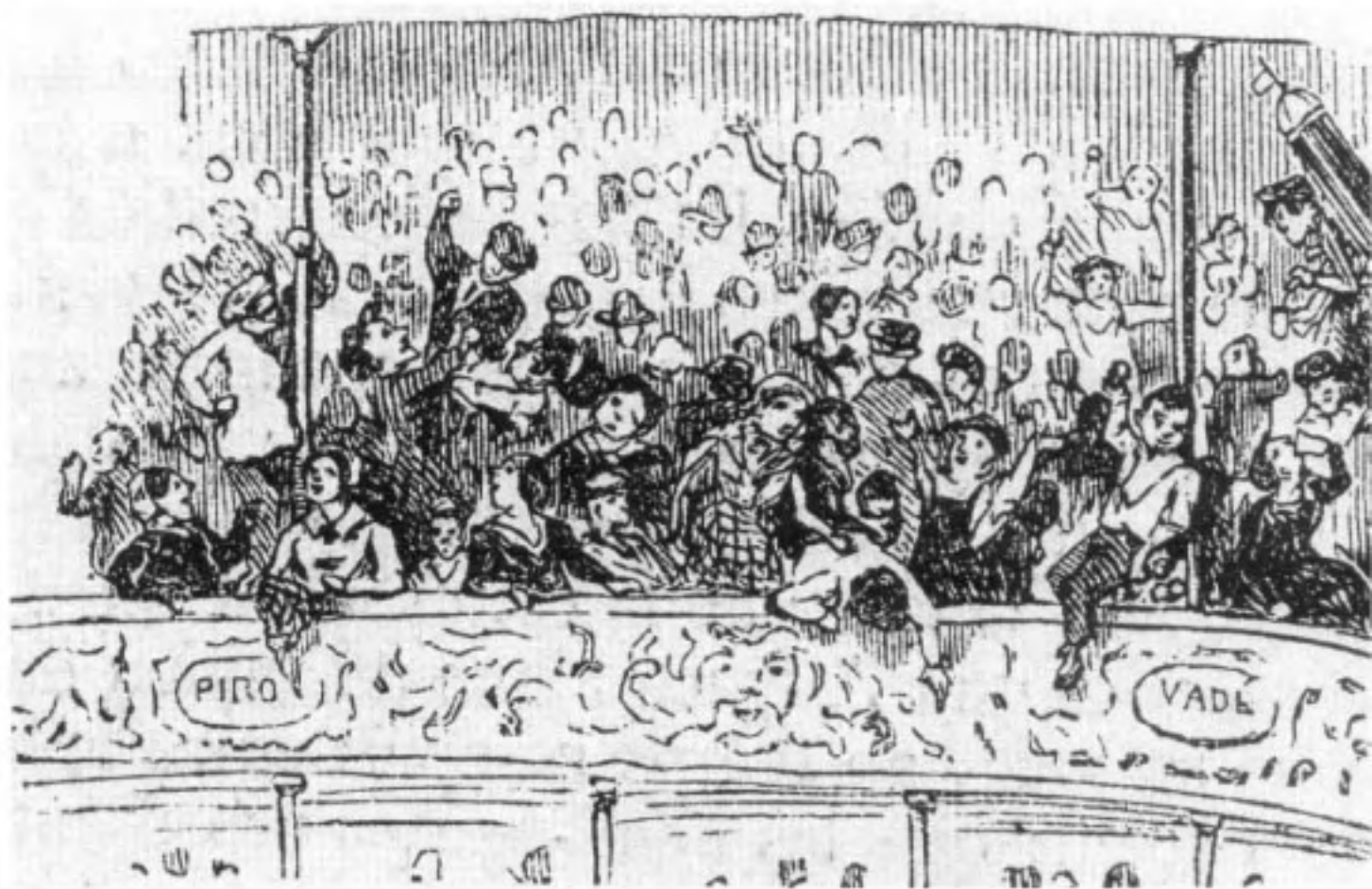
La sera dell'11 giugno 1861 al teatro Alibert, vicino al Babuino, ebbe luogo la serata in onore (la "beneficiata" come allora si diceva) della prima ballerina Ernestina Wuthier. La sala era stracolma, gli spettatori avevano riempito la platea ed anche tutti i palchi, compresi quelli di quinto e sesto ordine. La causa di questo pienone derivava dal fatto che per Roma si era sparsa la voce che la Wuthier era una fanatica sostenitrice dei principi liberali: non per niente aveva voluto rimandare la sua beneficiata in segno di cordoglio per la morte di Cavour avvenuta proprio in quei giorni. Approfittando del sicuro successo del balletto si sarebbero potuti fare omaggi tricolori all'interprete: lanci di mazzetti di fiori coi nastri che li avvolgevano, corone e ghirlande, tutto in bianco, rosso e verde. Anche la Wuthier stava al gioco e alludeva, in ogni sua mossa, a richiami politici. La cronaca descrive: "All'apparire della ballerina, applausi strepitosissimi e prolungati, un agitar di fazzoletti e copiosa offerta di mazzi e ghirlande di fiori. Posteriormente, nuovi applausi vivissimi con altrettanti mazzi con nastri pregevoli. Quindi altri con i colori distinti bianco, rosso e verde, e, tra questi, uno grandioso, avente la croce di Savoia nel mezzo, non che una ghirlanda, con lungo nastro colorato e con le iniziali V.V.E. (Viva Vittorio Emanuele), dalla ballerina graziosamente raccolto. Sopra il mazzo dov'era la croce di Savoia, impresse un bacio e, con esso tra le mani, ringraziando reiteratamente, pose il colmo alla universale simpatia per l'artista benemerita. Allora gli applausi divennero più fragorosi, l'entusiasmo frenetico, ed una voce sorse dalla platea che gridò: "Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele". Gli spettatori aderirono al grido ripetendolo, e la dimostrazione prese il pieno aspetto politico".

Era quello che i patrioti volevano, ma a questo punto, percorrendo a passo lento il corridoio centrale, entrò in platea un gruppo di gendarmi al comando del brigadiere Cannella di Marino. I poliziotti furono accolti da urli, fischi e grida come "Infami, traditori, passa via!". Ogni clamore cessò; la manifestazione era stata comunque interrotta e gli spettatori, brontolando, sgombrarono la sala per protesta e per non andare incontro a guai con la polizia.

La rappresentazione, viceversa, continuava e il pubblico era ormai costi-

CANNELLA VINCENZO

Loggione affollato
(*L'Illustration*,
Paris, 1849)



CANNELLA VINCENZO

tuito dai soli gendarmi che, anche se un po' intimiditi, si erano frattanto seduti godendosi lo spettacolo come mai era loro accaduto durante il servizio d'ordine in un teatro. Al terzo atto, a teatro vuoto, senza i veri spettatori, dato che dimostrazioni politiche ed incidenti non sarebbero potuti accadere, anche i gendarmi, spettatori senza volerlo, se ne andarono. La rappresentazione finì tranquillamente, a sala vuota, senza un solo applauso. I fiori offerti in precedenza alla Wuthier furono talmente tanti che ci volle un carro per portarli via.

Le autorità di polizia, a seguito della provocatoria serata, disposero la chiusura del teatro Alibert. Ma dopo cinque giorni il teatro riaprì con lo stesso programma. Prima che iniziasse lo spettacolo una quarantina di gendarmi, sempre al comando del brigadiere Cannella, era passata per piazza Colonna, aveva imboccato il Corso e aveva presidiato precauzionalmente il teatro per reprimere eventuali trasgressioni. Pure questa volta l'Alibert era affollatissimo anche se fra il pubblico furono facilmente riconosciuti numerosi poliziotti camuffati goffamente da mondani ed inveterati *habitués*: il loro compito era quello di provocare manifestazioni politiche e di segnalare chi ne avesse preso parte. Ma non accadde niente. Gli applausi del pubblico, anche se prolungati e calorosi, erano rivolti al balletto e non rivestivano questa volta alcun significato politico. Erano stati proibiti gli omaggi floreali alla bravissima interprete per cui non ci fu nessun lancio di mazzetti; tutt'al più si notò che i battimani si fecero più vivi quando la ballerina danzava con una sciarpa bleu, "... la quale di notte sembra verde, e che si armonizzava con la bandiera italiana". Era proprio vero che i patrioti stravedevano per i colori bianco, rosso e verde (in questo caso bleu di notte)!

Il marinese brigadiere Vincenzo Cannella (tipico nome dei Castelli Romani, che richiama la "cannella" della botte e poi il bianco e dolce vino "Cannellino"), tutore dell'ordine, visse le sue due grandi giornate teatrali: abituato, durante le recite, a prestare il servizio di guardia scomodamente, quasi sempre in piedi all'ingresso del teatro, all'uscita di sicurezza, nel foyer, in fondo alla platea con la sciabola, quella volta, come tutti i veri spettatori, grazie ad una manifestazione politica organizzata dai nemici del suo Governo, riuscì a vedere, comodamente seduto, un bellissimo balletto con la grande anche se liberale Ernestina Wuthier.

Qualche giorno dopo i patrioti, non contenti di aver coperto di simbolici fiori la ballerina, continuarono il loro tricolore tormentone adornando il crocifisso del Colosseo con fiori bianco, rosso e verde.

CANNELLA VINCENZO

Antoine-Jean
Baptiste Thomas.
Palchi a teatro
(*Un an à Rome*
et dans ses
environs,
Paris, 1823)

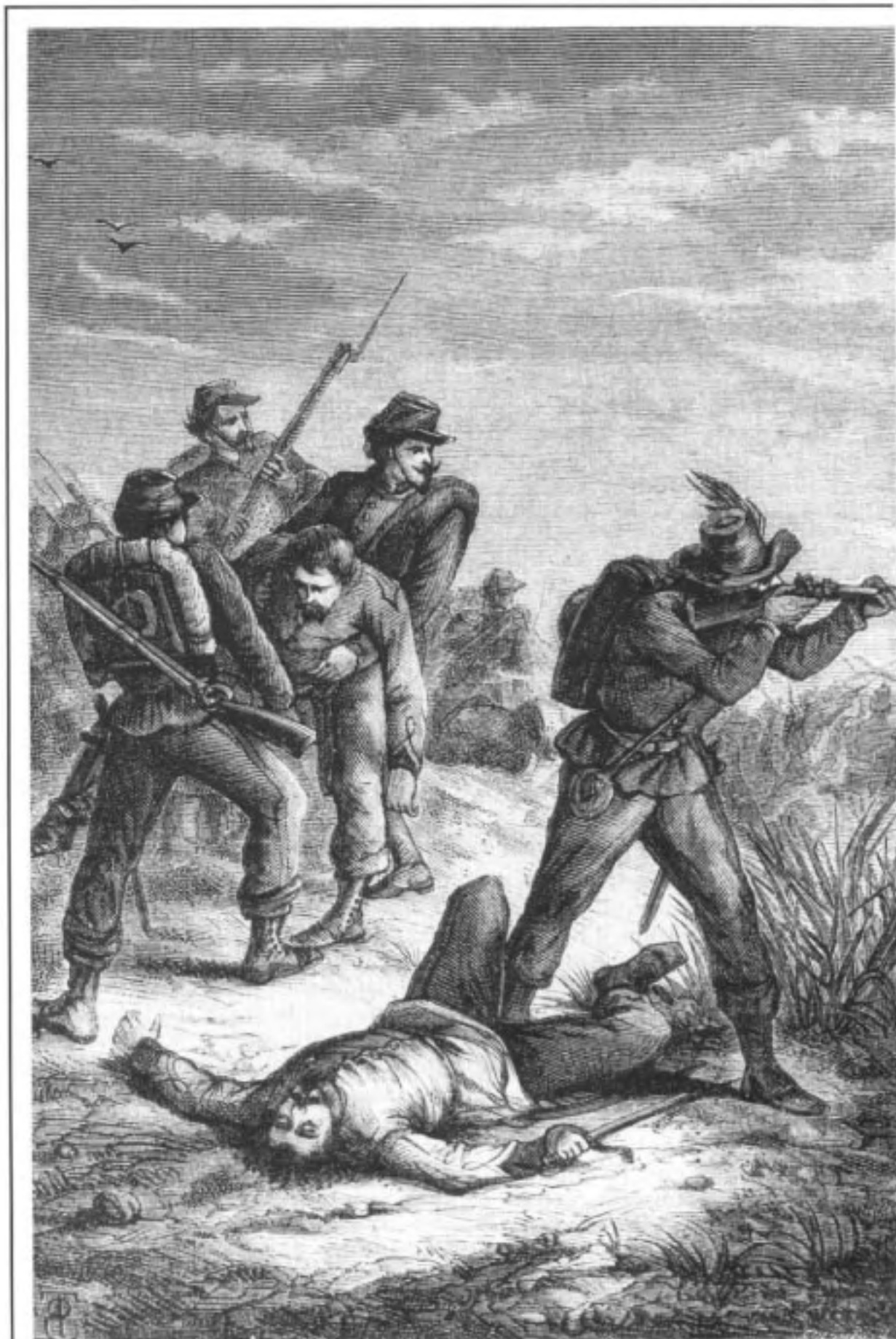


soldato semplice caduto per la Repubblica

In quelle calde ed afose giornate del giugno 1849, i combattimenti fra le truppe francesi e quelle della Repubblica Romana raggiunsero, specialmente nella zona del Gianicolo, il massimo della violenza; fino al 30 giugno, giorno in cui terminò l'assedio, fu un continuo di cannonate, attacchi e contrattacchi, "moschetteria", feroci mischie all'arma bianca. Basti pensare che nella sola giornata del 3 di quel mese, dalle 9 del mattino alle 6 di sera, per ben tre volte Villa Corsini fu rioccupata e riperduta dai romani che ebbero circa cinquecento fra morti e feriti. Un vero macello. E infatti nel linguaggio popolare, proprio in quei giorni, alcuni luoghi di quella zona, teatro di scontri cruenti e mortali, videro distorto, con macabra ironia, il loro primitivo nome: il Vascello diventò il Macello, la Porta San Pancrazio si trasformò in Porta San Crepazio, la chiesa di San Pietro in Montorio mutò in San Pietro in Mortorio.

Fra tanti eroi consapevoli, uno forse involontario: Ceccarelli Luigi; ferito ingloriosamente nella regione glutea sinistra (stava per caso fuggendo?), nonostante tutto morì. E adesso il soldato semplice mio omonimo, sta anche lui fra gli eroi nella lunga lista dei caduti per la difesa di Roma.

*Uno dei cruenti
assalti del
30 giugno a
Villa Corsini
(F.D. Guerrazzi
Assedio di Roma,
Roma, 1882)*



popolana romana, moglie di Ciceruacchio

Si, Anna Cimarra, ma per la minuta statura e la genuina amabilità, venne subito chiamata con il grazioso vezzeggiativo di Annetta: era una popolana di Campo Marzio. Il suo cognome non aveva niente a che vedere con quello della ricca famiglia Cimarra col palazzo a Panisperna. Ma Annetta era molto più nota dei facoltosi Cimarra: era niente di meno che la moglie di Angelo Brunetti, il bello e forte carrettiere, il più affascinante e focoso caporione di Roma dell'Ottocento, più conosciuto con lo strano nomignolo di Ciceruacchio, complicata derivazione dal più aspro lessico romanesco.

Anche i Brunetti erano di Campo Marzio: abitavano in una casa vicino a piazza dell'Oca e il capofamiglia, Lorenzo, faceva il maniscalco. Angelo e Annetta, nati tutti e due ai primi del secolo, abitando nello stesso rione, si erano conosciuti da piccoli, si erano piaciuti e, verso i vent'anni, si erano sposati. Dopo le nozze Angelo si comprò una casa non lontana da quella del padre; in quella via del Macello che oggi ha preso il nome di lui, tra via Ripetta e il Tevere. Sulla porta pose, non senza soddisfazione, la targa "Casa di Angelo Brunetti, libera di peso e di canone". In verità era una casetta misera, costituita da un pianterreno e da un solo primo piano con due finestrelle ma Angelo e Annetta erano felici e dal matrimonio nacquero due figli: Luigi e Lorenzo, come il nonno. Angelo aveva un carretto e con questo trasportava ogni cosa, specialmente merci e prodotti agricoli che arrivavano al vicino porto di Ripetta e che poi scaricava e consegnava in città. Il mestiere gli andava abbastanza bene: per di più giocava a suo favore la grande ed innata affabilità e giovialità, tutta popolare, che metteva nel suo lavoro; Angelo, che tutti già chiamavano confidenzialmente Ciceruacchio, divenne un pubblico ed apprezzato personaggio tanto da guadagnarsi un vasto consenso tra la gente. Un po' con i suoi guadagni e un po' con la dote che gli aveva portato la moglie Annetta, acquistò altri carretti e altrettanti cavalli, allargò la cerchia dei suoi clienti, si mise a commerciare vino ed altri generi diventando il fornitore di importanti case religiose e istituti di assistenza come il Seminario Romano e l'Ospedale di S. Spirito.

Un'analogha ondata di schietta e ruspante comunicativa veniva profusa da Annetta a tutte le popolane vicine, donnette, donne e ragazzette del rione: la moglie di Ciceruacchio era il naturale riferimento per familiari consigli e femminili comportamenti. Annetta, anche lei di bell'aspetto autenticamente romano, era fiera del suo Angelo, e, pur non comprendendo fino in fondo le ragioni del suo forsennato attivismo politico, era pienamente soddisfatta che il marito fosse tenuto in tanta considerazione da tutti, persino dagli inaccostabili aristocratici. Condivideva l'attaccamento e la dedizione di Angelo nei riguardi del Papa nuovo, Pio IX, che, fin dal primo momento, aveva affascinato la elementare mentalità dell'entusiasta carrettiere. Dava sempre una mano al marito per fargli fare bella figura. Per esempio possiamo immaginare che quella certa eleganza che si notava nell'abbigliamento romanesco di Angelo Brunetti fosse un segno dell'attenzione e del riguardo di Annetta: giacca corta di velluto, calzoni stretti al ginocchio e allargati a campana alla caviglia, una larga fascia di seta

*Bacchetto
popolare romo
U. Comandin
l'Italia
nel cento anni
Milano, 1918*



attorno alla vita e al collo un fazzoletto di seta a fiori; sul corto panciotto, con l'aiuto delle *commari*, Annetta aveva ricamato dappertutto la frase, tutta cicceruacchiana, "L'Italia farà da sé: lo disse Pio il grande".

E chissà quanti consigli donnesco-gastronomici ricevette da lei Angelo per l'organizzazione di affollatissimi pranzi all'aperto, cene, feste e bevute in onore del Papa e del Natale di Roma! Di queste iniziative Ciceruacchio ne prese tantissime, insieme all'innalzamento di archi di trionfo, cortei con le torce, girandole e luminarie, inni e cori osannanti al solito Pio IX. Annetta andava poi proprio in estasi quando lui s'improvvisava poeta; agli occhi innamorati della semplice ed incolta plebea, la figura di Angelo appariva in tutta la sua completezza: lui era bravo, bello, forte, elegante, consideratissimo, intelligente, amava la moglie e i figli, voleva bene al Papa, era onesto, ma era anche un poeta, parlava anche con la rima, era fantastico. E non aveva torto: i sonetti di Ciceruacchio, nella loro semplicità e chiarezza, nella loro felice estemporaneità, appaiono oggi, se non altro, originali e divertenti a confronto di alcune contemporanee odi elogiative a Pio IX tanto noiose ed accademicamente incomprensibili. Uno dei primi sonetti recitati da Ciceruacchio in pubblico, con voce tonante, fu quello del novembre 1846, qualche mese dopo l'elezione del Pontefice, in occasione della presa di possesso da parte di Pio IX della Basilica Lateranense. L'ottava suscitò grande entusiasmo:

*Oggi per il gran Pio semo felici,
né dai briganti più saremo offesi;
oggi per il gran Pio siam tutti amici;
e amici avemo ancora i bolognesi.*

*Se alcuno, vivaddio!, dei rei nemici,
fa un pass'avanti, noi già sem'intesi,
Evviva le provincie e Roma madre:
Evviva Italia con il Santo Padre.*

Alla fine del 1847 il principe Tommaso Corsini fu nominato Senatore di Roma, carica che attualmente potrebbe corrispondere a quella di Sindaco: la nomina fu molto gradita dal popolo che corse alla Lungara per festeggiare il nuovo primo cittadino: il principe si affacciò al balcone del suo bel palazzo tenendo per mano Ciceruacchio, che garantiva il consenso del popolino; il caporione, entusiasta, come in un brindisi improvvisò:

*Viva Pio IX e il Principe Corsini
viva chi ha e chi non ha quattrini.*

Annetta, tra la folla, gongolava di gioia.

Le dava, poi, molta soddisfazione venire a sapere di certe riuscite iniziative di Angelo che, confidando nel proprio fascino e nell'ascendente che aveva sul popolo, e ormai anche sul governo, veniva continuamente chiamato a rivestire il ruolo di paciario. Un piccolo padrone della città, un grezzo ma sicuro mediatore che faceva comodo a tutti, progressisti e conservatori. E così, avvalendosi della sua sola autoritaria presenza, con suadenti e accorate parole di popolare eloquenza, represses un violento tumulto che si era scatenato davanti

all'Ambasciata d'Austria a piazza Venezia, contro monsignor Giovanni Corboli Bussi, sostituito alla Segreteria di Stato, ritenuto uno degli esponenti più retrivi della Curia. Tutto questo risolto con le sole buone maniere, senza alcun incidente, senza strilli, rivolgendo al termine delle concioni gli immancabili elogi a Pio IX, a lui solo.

Se non veniva chiamato, era lui per primo a volersi proporre conciliatore di vertenze e contrasti corporativi e razziali: fu sua l'opera di mediazione fra i numerosi vetturini e stallieri abruzzesi e quelli romani che si vedevano togliere il lavoro; fu suo lo sforzo di pacificazione tra il popolo romano e gli ebrei che s'insultavano e si minacciavano ogni giorno con antico odio. L'intervento di Ciceruacchio su questo irrisolto problema coincise con la generosa simpatia dimostrata da Pio IX verso gli israeliti nei suoi primi provvedimenti politici: figurarsi la sollecitudine di Ciceruacchio pronto a seguire le indicazioni dell'amato pontefice. Una lapide, affissa nel 1895, all'interno della Sinagoga Maggiore di Lungotevere Cenci, ricorda ancora oggi che Ciceruacchio, nella notte del 17 aprile 1848, a capo del popolo partecipò all'abbattimento dei cancelli del ghetto. Pio IX ed ebrei accontentati.

Ad ogni pacificazione, non c'è dubbio, seguivano pranzi all'aperto con l'affollatissima partecipazione di invitati che si svolgevano nei luoghi più "romani" della città come le Terme di Tito o il chiostro di S. Onofrio al Gianicolo. Durante il banchetto che accomunò i vetturini abruzzesi, gli ebrei e i romani, tutti conciliati, ma anche al levar delle mense (quasi) tutti ubriachi, vennero consumati "cinque vitelle, cinquanta presciutti, cento formaggi cavalli e sei botti di vino".

Alle "magnate" di conciliazione organizzate da Ciceruacchio facevano seguito banchetti di ringraziamento a Ciceruacchio. In quello del 18 luglio 1847 elargito in suo onore dal Circolo Romano presieduto dal principe Aldobrandini, alla presenza di ottantadue commensali, gli venne regalata "una tabacchiera d'oro in ricognizione di essersi adoperato a mantenere la tranquillità in Roma da un anno a questa parte". Qualche giorno dopo, ad un ricevimento a palazzo Torlonia fu esposta ed ammirata dagli invitati una statuetta in gesso riproducente Ciceruacchio con una bandiera tra le mani. Nello stesso giorno egli girava per Roma in carrozzella, seguito da un gruppo di amici, per riscuotere gli applausi ed i consensi dei passanti.

Il successo che otteneva il marito dava tanta gioia ad Annetta che, come sempre, seguiva a fare la madre di famiglia e a governare la modesta casetta di via del Macello, sempre lontana dalle vicende politiche della città. Sentiva però che Angelo era diventato una persona importante, la più importante a Roma, dopo il Papa, e ne era veramente felice.

Anche gli intellettuali, i pensatori, i politici a tempo più o meno pieno, ebbero in quel periodo una sorta d'innamoramento ideologico per il carrettiere tribuno; scrive Gioberti, verso la fine del 1847: "Roma moderna può vantarsi del suo Ciceruacchio come l'antica di Cicerone". E, in una lettera a Claudio Dalmasso, sempre nello stesso tempo: "Abbraccia in mio nome il Menenio Agrippa dell'età nostra, e voglio dire il Ciceruacchio, che io stimo più di Cicerone".

Di queste righe Annetta non seppe nulla sia perché sarebbe stato impossibile che una così profonda ed erudita corrispondenza fosse capitata fra le mani di una brava e civilissima, ma ignorante popolana romana sia perché la

CIMARRA ANNA

moglie di Ciceruacchio-Cicerone non sapeva leggere che stentatamente e non avrebbe capito niente.

Anche Annetta, la semplice Annetta, molti anni dopo, fu toccata da queste analogie e da questi riferimenti classicheggianti. Nel 1924, uscì un libro dal titolo *La difesa di Roma* di Riccarda Huch: è la storia, molto romanzata, dell'eroica stagione della Repubblica Romana. Tra i personaggi, tutti eroi ma proprio eroi, c'è anche la moglie di Ciceruacchio nobilitata però con il nome di Lucrezia, la matrona dell'antica Roma.

In realtà Annetta, tutto sommato, incontrò nella sua vita più dolore che gioia. Dopo i trionfi e la popolarità, di cui godette di riflesso, vennero gli anni delle lacrime e del dolore che la investirono direttamente, come moglie e come madre.

Lo scenario romano cambiò e, di conseguenza, il vigore e la personalità di Ciceruacchio si affievolirono rapidamente; era iniziata la fine drammatica della sua esistenza; Pio IX, sì proprio il Papa che aveva tanto inneggiato e sostenuto in ogni suo atto, lo aveva tradito e deluso; i sogni e le speranze dell'appassionato caporione per un governo pontificio con una politica democratica erano vanificate. Ciceruacchio, dopo circa due anni di onori e di tripudi, si sentì isolato; il popolo aveva capito che Pio IX, tanto osannato dal loro rappresentante, stava con gli "altri", contro di loro. Ciceruacchio si mise da parte, fu messo da parte.

Annetta si accorse del cambiamento di vita di Angelo: poco poteva fare. Gli stette più vicina, anche perché lui, ormai, era fuori dall'agitata vita pubblica.

Le preoccupazioni della donna crescevano una dopo l'altra: il 3 novembre 1848 per puro miracolo Ciceruacchio scampò ad un attentato da parte di due muratori in via della Croce; lo stesso giorno al passaggio del Papa per il Corso, il figlio Luigi e un gruppo di irrequieti popolani, per sottolineato disprezzo non si tolsero il cappello per il saluto, fischiarono il corteo di carrozze e gridarono a squarciagola: "Alla chiavica!"

Il 15 di quel mese di quello sconvolgente anno fu ucciso Pellegrino Rossi: fra i mandanti, pare il meno colpevole, incastrato dai politici, Ciceruacchio; autore materiale dell'assassinio fu proprio il figlio più grande, Luigi, incastrato dagli agitatori più violenti. Un disastro per Annetta: marito e figlio così compromessi!

Poi la Repubblica che vide Ciceruacchio più comprimario che protagonista: fece di tutto per restare in vista tra i tanti eroi, non romani, così differenti da lui ma non ce la fece. Fu preso a sassate a Genzano dove arringava la folla, fu perfino trombato, lui, alle elezioni per l'Assemblea Costituente. L'amore che aveva per Roma e per il suo popolo era probabilmente l'unica giustificazione che lo vedeva allineato, ma a disagio, con la Repubblica Romana la cui nobile ed integerrima struttura era troppo distante dalla sua popolana, rionale, spontanea politica a braccio. Lo sorresse fino in fondo lo spirito d'avventura e vi si abbandonò. Con i due figli, (Annetta si era opposta in preveggenti lacrime), seguì la disperata colonna di Garibaldi verso Venezia.

Questa volta ai valorosi legionari andò proprio male. Delazioni, diserzioni, agguati, fame e sete in quella calda estate del '49; mortificanti furti per sopravvivere nei paesi che male accoglievano i fuggitivi; la drammatica morte di Anita, la moglie brasiliana di Garibaldi.

Per una spiata, cui seguì una denuncia, il quarantanovenne Ciceruacchio, coi figli Luigi di ventitré anni e Lorenzo di tredici e altri sei fuggiaschi, senza alcun processo, furono fucilati a Ca' Ticpolo dagli austriaci all'alba dell'11 agosto 1849. Ciceruacchio marciava per primo sorreggendo con un braccio il figlio Lorenzo, che non fu bendato; poco prima che fosse ordinato il fuoco esortò i compagni dicendo: "State saldi per dimostrare ai croati come i romani sappiano impavidamente morire!"

Quel giorno, ma non venne a saperlo, Annetta aveva così tragicamente perduto il marito e due figli. La certezza della morte dei Brunetti fu appresa soltanto nel 1859, dopo che Garibaldi si era interessato alla fine dei suoi compagni.

Sulla sorte di Ciceruacchio, quasi subito, erano circolate varie congetture più o meno fantasiose. Il 9 luglio, per esempio, sette giorni dopo la sua partenza da Roma, si era sparsa la voce che egli fosse stato catturato a Terni. Ma la notizia venne presto smentita. Dopo un anno, nell'agosto del '50, si apprese che il tribuno, stanco di star nascosto nelle vicinanze di Roma, si era stabilito a Marsiglia: la polizia, che era preoccupata di averlo nei dintorni, respirò al saperlo finalmente lontano. Annetta viceversa esultò dalla gioia di saperlo vivo, lui e i figli. Per lei la notizia era bellissima tanto da solennizzarla con un pranzo come d'altronde avrebbe fatto suo marito. Per la prima volta Annetta volle imitarlo ed organizzò un festoso banchetto di sole donne facendovi partecipare sessanta amiche popolane, probabilmente vedove o mogli i cui mariti erano scappati in esilio. Questa volta la muliebre agape, proprio per non dare nell'occhio della polizia, avvenne fuori porta, a Ponte Molle.

Giunse poi l'ultima bastonata per Annetta: le voci che Ciceruacchio fosse stato visto nelle vicinanze di Roma, poi a Marsiglia, e, nome ricorrente in quegli anni, in Crimea dove avrebbe aperto un'osteria, si rivelarono tutte false. Solo allora Annetta perse ogni speranza e fu sicura che Ciceruacchio e i figli erano davvero morti. Per la prima volta si sentì tremendamente sola, lei che con la rivoluzione e la politica non c'entrava per niente. Era Annetta la popolana, non Lucrezia l'austera matrona.

CIUCCI LUIGI

cocciuto esteta, fino alla fine

“Il 12 marzo 1847 un tal Luigi Ciucci, cappellaio, si gittò a fontana di Trevi per debiti e rimase affogato”. Così nota, succintamente, Roncalli nella sua *Cronaca di Roma*.

L'insolvente cappellaio voleva per forza morire nonostante la scarsissima profondità della vasca, inadeguata ad ogni affogamento. Fu un vero miracolo se il suicidio, compiuto in tanta artistica cornice, ebbe buon esito. L'ovvio Tevere, con i suoi foschi mulinelli, avrebbe dato in partenza al Ciucci ben altre garanzie di morte, senza problemi.

Fu quindi una scelta tutta estetica che giocò a favore della fontana di Trevi, improbabile sede per suicidi?

Philippe Benoist:
Fontana di Trevi.
Litografia,
circa 1860
(Biblioteca di
Archologia e
Storia dell'Arte,
Roma)



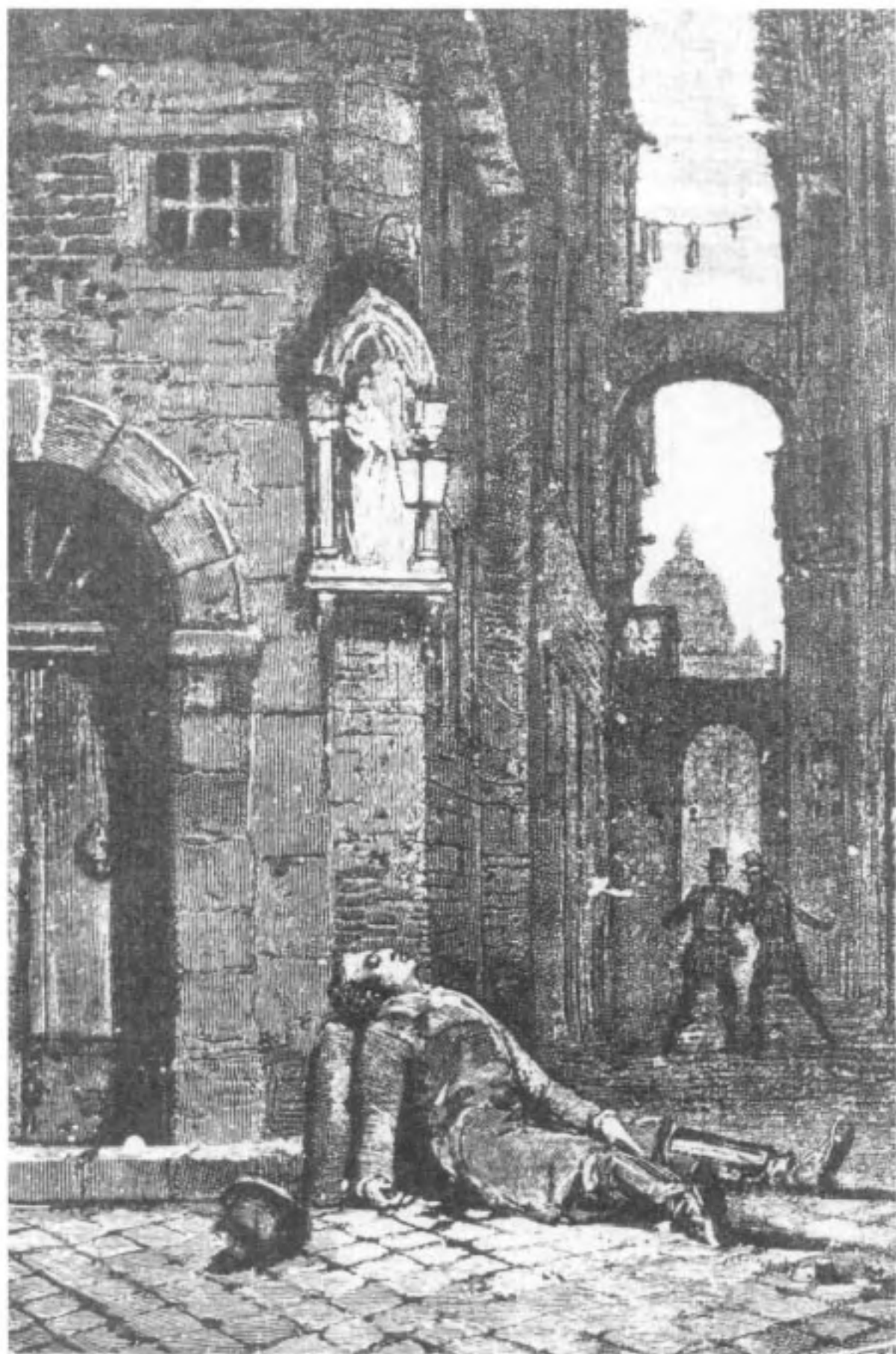
CONTI ANDREA

spione

Andrea Conti faceva parte della banda musicale dell'artiglieria pontificia.

Nel 1854, il 9 febbraio, nel sesto anniversario della Repubblica Romana, all'una e mezzo di notte fu ucciso in piazza degli Orfani. La causa dell'assassinio rimase sconosciuta ma il Conti aveva la fama di essere un informatore della polizia governativa. Anche l'omicida restò ignoto.

*Illustrazione di
Leonida Edel
per le dispense
popolari
Edoardo Perrino
della fine
dell'Ottocento*

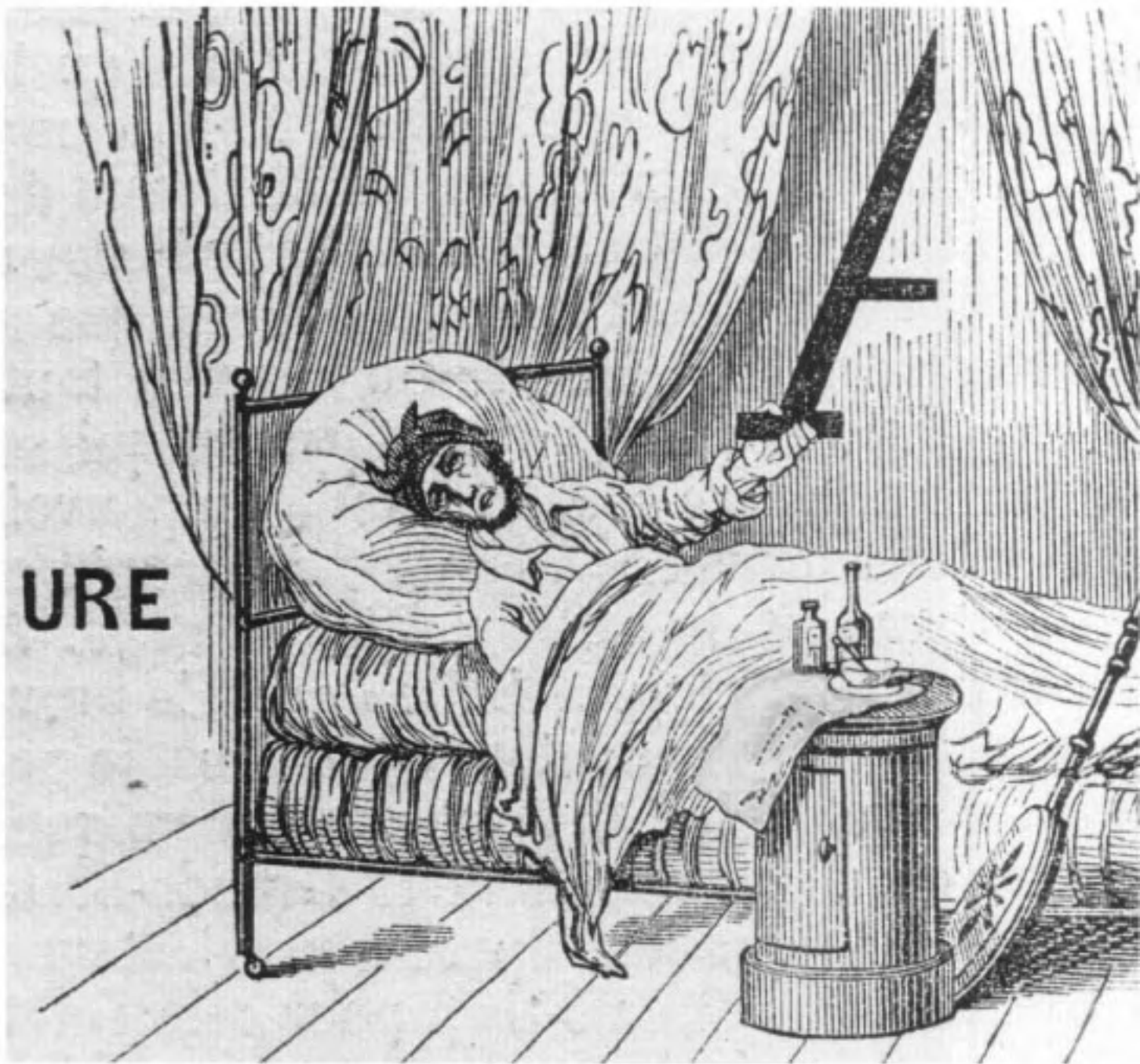


DA PORTO CARLO

cantante lirico

La morte del basso d'opera Da Porto, il 19 agosto 1844, suscitò molti dubbi. Avvelenamento o colera? I sintomi del decesso erano identici e solo l'autopsia avrebbe potuto precisarne la causa. A favore dell'avvelenamento giocava l'ipotesi che il farmacista avesse per sbaglio somministrato al Da Porto un veleno: infatti, presa la purga che aveva richiesto, il cantante si sentì improvvisamente male, fece dalla bocca bava mista a sangue e morì. La sua abitazione fu piantonata da un gendarme. Il piantonamento, del tutto precauzionale, fece supporre ai romani, ancora memori e spaventati della falce epidemica del 1837, che fosse stato il colera la causa della morte. Poi dall'autopsia risultarono "tre dilatazioni ai vasi del cuore, vari polipi parimenti nel cuore e questo straordinariamente dilatato".

*Il rebus
di una morte:
avvelenamento
o colera?
("L'Illustration"
Paris, 1849)*



DE FELICI ANTONIO

cappellaio, attentatore fallito e giustiziato

La generale antipatia di tutti verso il cardinale Segretario di Stato, Giacomo Antonelli, era fortissima e lampante. Aumentò poi durante la restaurazione post-repubblicana, tanto da trasformarsi in odio. Tale astio si manifestava sia negli ambienti di curia che nella piazza. Sono conosciute le quotidiane beghe e le sottili perfidie, anche sul piano personale, tra il cardinale e il rampante, sempre più emergente, monsignor de Merode, ministro delle Armi.

Era questa una lotta di potere interna per chi, tra i due, contasse e prevalesse di più nella gestione politica dello Stato. A livello popolare il cardinale era poi la figura che maggiormente aveva rappresentato e rappresentava l'azione più antiunitaria italiana: su di lui quindi si riversava tutto il risentimento ed il livore dei patrioti. Agli occhi di costoro tutti gli atti decisamente antirisorgimentali di Pio IX erano ispirati dall'Antonelli di cui il pontefice era stato sempre considerato lo zimbello. Si era creato un clima pericolosamente avverso al cardinale; giravano per Roma perfino feroci satire, di spicciola propaganda anti-antonelliana: una era intitolata *Il dagherotipo (sic)* e conteneva persino l'insinuazione che il cardinale fosse figlio di un brigante.

*Arcigno, rio, saracinesco muso
Sicario infame, a nordici flagelli,
Poiché fedel conservi il patern'uso
Pur se' glorioso, o perfido Antonelli.
Degno ministro, anzi padrone intruso
Del più vil, de vilissimi ribelli
Che Papa ha nome e che si ben t'abbraccia
O arcigna, ria, saracinesca faccia.*

Cosicché alle 6,30 del pomeriggio del 13 giugno 1855 il Segretario subì un attentato. Insieme al pittore Tommaso Minardi scendeva dalle scale del Vaticano e all'ultima rampa si trovò dinanzi un uomo che, mentre con la mano sinistra gli presentava un memoriale, con la destra tentava di colpirlo. Il cardinale fu svelto a schivare il colpo, gridò, e le persone del seguito presero facilmente l'attentatore. Si trattava di una vecchia conoscenza della polizia pontificia: era il trentacinquenne Antonio De Felici, accanito repubblicano, cappellaio, con negozio a via Cesarini. Chissà quante volte Belli, che abitava nelle vicinanze, era passato davanti alla bottega, nelle sue abitudinarie e tristi passeggiate degli ultimi anni? L'attentatore era così clamorosamente di fede repubblicana che suo figlio venne non a caso chiamato Bruto. Questa volta l'arma usata per l'attentato non era stato il solito pugnale, ma stranamente, un aguzzo forchettoncino.

De Felici, fallito il colpo, consapevole ormai del suo nero destino e della morte cui andava incontro aveva gridato rabbioso all'odiato Antonelli: "Hai fatto spargere tanto sangue, che conviene sia sparso il tuo. Io morirò; ma vi



Giulio Goerne:
*Pio IX prega prima
di una esecuzione
capitale*
(F. D. Guicciardi,
Assedio di Roma,
Roma, 1882)

DE FELICI ANTONIO

sono altri venti che vendicheranno la mia morte". A quei tempi non si scherzava con il cardinale che però, nonostante la disperata premonizione dell'attentatore, morì nel suo letto ben ventun anni dopo.

Data la gravità del reato fu celebrato immediatamente uno sbrigativo processo e De Felici, reo confesso, fu condannato a morte. Sostenne fieramente e con fermezza gli interrogatori ma, poco prima di morire, dichiarò di aborrire tutte le società segrete. Morì spavaldamente, decapitato da Mastro Titta, a via dei Cerchi, l'11 luglio 1855. In quel triste giorno la moglie era stata ospitata da un'amica che abitava in via della Lungaretta, a Trastevere. Sotto casa passò una compagnia di soldati e dal rullo dei tamburi la povera donna capì che si trattava del servizio d'ordine della truppa che si avviava verso Bocca della Verità per l'esecuzione del marito. Rimase così atterrita che poco dopo impazzì: morirà al manicomio.

DE FELICI ANTONIO



Anonimo:
Il Cardinale
Giacomo Antonelli,
circa 1852
(Archivio fotografico
comunale, Roma)

DELLA VEDOVA MARTA E RIGHETTO

non del tutto sconosciuti spegnitori di bombe in arrivo

Una delle prime bombe francesi cadde il 4 giugno 1849 in via dell'Armata, vicino alle Carceri Nuove. La palla di cannone fu polemicamente ed enfaticamente mostrata all'Assemblea Costituente da Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, che era il presidente dell'Assemblea stessa. Si dispose che lo storico reperto che aveva violato Roma, fosse conservato "Ad perpetuam memoriam di un papa che aveva ordinato il bombardamento alla capitale dei suoi fedeli sudditi e figli".

Nonostante le proteste degli impauriti diplomatici stranieri presenti a Roma, il generale Oudinot fece intensificare il lancio di bombe; le lamentele non erano servite a niente: il 28 giugno, pochi giorni prima dell'attacco risolutivo, furono contati settantotto colpi di cannone in dieci minuti. Furono notevolmente danneggiati numerosi punti della città. Il Triumvirato ostentava atteggiamenti di ottimistica tranquillità: Mazzini, in un bollettino di quei giorni di fuoco, comunicava che "L'interno va bene. Questa notte, fra mezzanotte ed un'ora, pioggia di bombe. Il popolo rispose dormendo".

Ad onor del vero non tutti dormivano come fieramente e sdegnosamente il triumviro assicurava; quando le palle di cannone stavano per cadere si udiva per Roma il popolare grido che avvertiva "bombe, panza a tera!" In particolare i ragazzini di strada, durante questi feroci bombardamenti, dopo primitivi e beffardi balli esorcistici, si buttavano sui proiettili fumanti per spegnere le micce con dei panni bagnati ed evitare l'esplosione.

Protagonista di queste spavalde imprese è Righetto, morto nel '49, simbolo e personificazione di tutti i *regazzini* caduti per la difesa di Roma.

Righetto, anche se se ne ignora il cognome, non è più uno sconosciuto; ha un gruppo di appassionati studiosi delle sue gesta, gli "Amici di Righetto"; gli si intitolano rievocative poesie romanesche; ha un toponimo cittadino che è la "Scala di Righetto" alle falde del quartiere Gianicolense verso il piano viale di Trastevere. A lui è anche dedicata *L'Audace*, una statua scolpita verso la seconda metà dell'800 dal milanese Giovanni Strazza, recentemente ritrovata a Milano, a palazzo Litta. Righetto è una figura che mancava nell'epica risorgimentale romana, un personaggio mitico come il *gavroche* parigino, il balilla genovese, lo scugnizzo delle Quattro giornate di Napoli.

Un decreto del Triumvirato fissava un compenso di cinque baiocchi per la consegna di ogni "boccia" inesplosa che poi veniva riciclata contro i francesi. Centotrenta furono gli ordigni portati al ministero repubblicano.

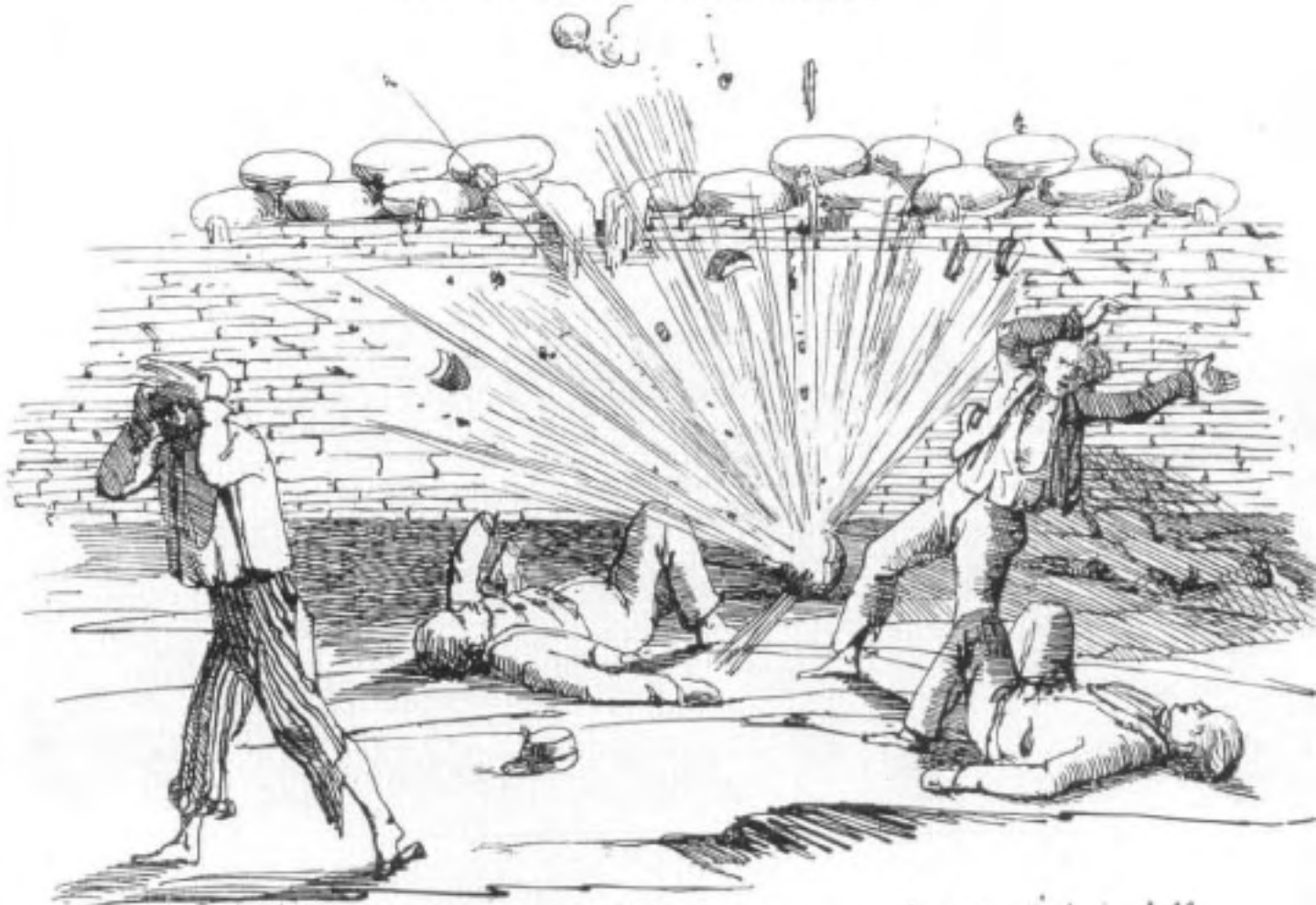
Su questo argomento il patriota e garibaldino Nino Costa nelle sue memorie, *Quel che vidi e quel che intesi*, ricorda: "Appunto, per avidità di questo guadagno, io ho veduto sulla piazza di S. Francesco a Ripa, tre individui gettarsi, come cani su di un osso, sopra un proiettile appena caduto. Mentre se lo contendevano, esso scoppiò mandando a pezzi quei tre poveri diavoli". Insomma, moltissimi pagarono con la vita la patriottica e conveniente operazione di recupero tanto che, alla fine, il compenso venne abrogato.

Scrivendo Garibaldi alla sua Anita: "Qui le donne corrono addietro alle

DELLA VEDOVA MARTA E RIGHETTO

*Vignetta sullo
spegnimento delle
bombe
in arrivo
(Grande riunione
tenuta nella sala
dell'ex Circolo
Popolare in Roma,
Roma 1849)*

PROVVIDENZA MUNICIPALE



Il Municipio compra i pezzi di Bomba e li paga a bajocchi tre per libbra.—

DELLA VEDOVA MARTA E RIGHETTO

palle e bombe gareggiandone il possesso". Ricordiamo, a questo punto, il generoso sacrificio di una donna trasteverina, Marta Della Vedova. Ferita da una bomba in via delle Botteghe Oscure, fu trasportata all'ospedale dei Pellegrini dove le fu amputata una gamba. Nella corsia in cui giaceva cadde un altro proiettile francese; la popolana si gettò come potè sulla bomba per strappare la miccia ed impedire l'esplosione; vi riuscì, ma per la perdita di sangue derivante dallo sforzo, poco dopo morì, stoicamente fiera di aver salvata la vita ai compagni di dolore. Alla memoria dell'eroina romana è intitolata una strada nell'attuale parco di villa Pamphili, allora al centro delle battaglie del '49.

DELLA VEDOVA MARTA E RIGHETTO

*Batterie francesi
durante l'assedio
di Roma
(L'Illustration
Paris 1849)*



DE SANCTIS MASO E CAPANNA GIUSEPPE

fabbro sapiente e fabbro qualunque, benemeriti di Roma italiana

Verso le 9 del mattino di martedì 20 settembre 1870, gli ultimi colpi dell'artiglieria italiana erano riusciti ad aprire una breccia di circa trenta metri nel muro accanto alla Porta Pia. Da quel passaggio irrupero di corsa per primi in Roma i bersaglieri del 12° reggimento. Sempre correndo e sullo slancio del famoso loro passo, si trovarono poco dopo in piazza Montecavallo, felici e vogliosi di conquistare il palazzo del Quirinale, entrando, naturalmente. Ma i piè veloci fanti con le piume sul cappello rimasero fortemente delusi trovando sbarrato il portone della reggia pontificia; con l'atteggiamento di chi aveva vinto e si sentiva ormai padrone di quella prestigiosa abitazione, batterono ripetuti colpi sul grande uscio. Batti e ribatti, nessuno rispondeva. Venne deciso di chiamare un fabbro per aprire la serratura. Poco lontano dal Quirinale, ai Monti, aveva bottega il mastro serraiolo Maso De Sanctis, valente artigiano, esperto conoscitore delle serrature più sofisticate, autentico filosofo della meccanica.

Maso era il fratello povero ma rispettato di Guglielmo De Sanctis, pittore affermato che un giorno - guarda le coincidenze - eseguirà i ritratti delle Loro Maestà Umberto e Margherita di Savoia. I bersaglieri, sempre di corsa, andarono dall'esperto e pacioso magnano e lo prelevarono; con Maso trafelato per l'improvvisa ed insolita sgambettata mattutina, ritornarono davanti al portone chiuso del Quirinale. Maso, come al solito, fu bravissimo e in linea col ritmo accelerato che i veloci soldati avevano avviato, compì in un battibaleno la storica effrazione. Rapidi applausi finalmente i bersaglieri poterono entrare nel cortile del palazzo. Ma li attendeva un'altra delusione: la porta principale che immetteva agli appartamenti era chiusa e a questo punto, per non creare un incidente diplomatico con una sconsiderata occupazione, la baldanza degli infervorati soldati italiani dovette quietarsi. Seguirono giorni confusi: la storica conquista doveva normalizzarsi ma il problema Quirinale rimaneva insoluto. A città liberata non si sapeva dove il re Vittorio potesse alloggiare. Tutti volevano che stesse al Quirinale, la sede più degna, la reggia conquistata, anche se Pio IX, dal suo ritorno da Gaeta nella primavera del '50, non aveva più voluto soggiornarci; probabilmente gli erano rimasti troppi brutti ricordi quarantotteschi. Le autorità italiane avevano formalmente chiesto al cardinale Antonelli le chiavi del palazzo senza ottenere alcuna risposta. L'8 novembre, sempre un martedì, il Luogotenente del re Vittorio, generale Alfonso La Marmora, comunicava al Segretario di Stato che doveva occupare il palazzo e ne chiedeva ancora le chiavi. Non giunse nessuna notizia. Allora, a mezzogiorno, senza l'animata presenza dei bersaglieri, senza la furia tipica della conquista sul campo, una paludata commissione di burocrati, rappresentanti del Demanio e della Giunta municipale, assistita da due notai, procedette in merito e solennemente prese possesso del Quirinale. Questa volta la cerimoniosa effrazione fu eseguita con fiscale lungaggine da Giuseppe Capanna, un fabbro qualsiasi, di nessuna rilevanza, trovato, qualche giorno prima, da uno dei giovani di studio del notaio Tiratelli. Fu steso dai notai un verbale nel quale figuravano tutti gli oggetti rinvenuti negli appartamenti: quelli di pertinenza personale del pontefice e della sua Corte vennero inviati al Vaticano.

Da
*I martiri per
l'indipendenza
nazionale*
Firenze, 1872



INGRESSO DEL RE IN ROMA

monsignore e raffinato cleptomane

Monsignor Durio era, o meglio, era stato un pezzo grosso. Aveva occupato l'importante carica di delegato di Orvieto, ufficio analogo, oggi, a quello di prefetto. Si cacciò in alcune noie galanti e fu richiamato a Roma. Alla fine del 1846 fu sistemato come canonico coadiutore di S. Pietro, un posto abbastanza di spicco nella curia e di tutta tranquillità. Il Capitolo dei canonici, poco dopo, rivolse a Pio IX risentite e particolareggiate proteste per la nomina del Durio che si era nuovamente messo nei guai, è proprio il caso di dirlo, con le mani sue. Il monsignore, di origine piemontese, frequentava lo studio di Benedetto Boschetti che aveva in via Condotti un negozio di antiquariato. Sparivano continuamente piccoli oggetti di poco valore e, dell'inconveniente, il Boschetti aveva informato gli altri negozianti. Qualche mese più tardi, monsignor Durio vendette uno di quei pezzi scomparsi al negoziante Vincenzini. Venne fuori che tutti gli oggetti mancanti erano stati rubati dal Durio. Dietro risarcimento dell'intero valore degli articoli sottratti e dopo pietose preghiere, il Boschetti promise al monsignore di non fare denuncia all'autorità ed ai superiori. Nonostante tutte le precauzioni l'antipatico fatto si venne a risapere. I canonici si rifiutavano quindi a ragione di avere come collega un ladro di piccoli oggetti d'arte. Fu nominata una Commissione d'inchiesta composta da tre Cardinali. Dopo qualche giorno, alla fine del gennaio 1847, monsignore, dopo essersi imbarcato a Livorno, arrivò a Malta e di nuovo sbarcò a Napoli. Poi più niente. La sua carriera, cominciata così bene, era tristemente finita.



*Prelato
in mantelletta
(V. Faluschi,
La gerarchia
ecclesiastica
e la famiglia
pontificia
Mucciana, 1828)*

detto il Carbonaretto

Il soprannome affibbiato, come di consuetudine, ai popolani romani ci fa capire che Fabiani era proprietario di un negozio di carbone.

La sua incisiva attività di capopopolo, e la entusiasta dedizione a Ciceruacchio potrebbe far intendere però che lo pseudonimo di *Carbonaretto* si riferisse anche alla sua probabile affiliazione alla carboneria. Di lui si comincia a parlare appunto quando Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, diventa un mitico personaggio popolare di Roma, al momento dell'elezione di Pio IX. Ciceruacchio approva l'azione politica rinnovatrice e riformista del nuovo Papa, diventa un sostenitore del Pontefice, ed è un instancabile organizzatore di cortei, di cori, di pranzi e di cene popolari che festeggiano il nuovo corso.

Fabiani diventa l'uomo di fiducia dell'impetuoso carrettiere; è il suo portaborse, anzi il suo portabarili considerati gli infiniti litri di vino che servivano ad allietare le numerose tavolate in onore del Papa. L'attivissimo Ciceruacchio suddivide Roma in quattordici rioni, con bandiere, tamburi e torcie, a capo dei quali nomina per ognuno un capopopolo. Il *Carbonaretto* è nominato capopopolo o vessillifero della bandiera rionale di Ponte, responsabile dei popolani inquadrati militarmente, come soldatini in borghese. Le manifestazioni sono grandiose e spettacolari: migliaia di torce illuminano le esaltanti notti. I cortei si formano a piazza del Popolo e terminano tra calorosi applausi al Quirinale: Pio IX si affaccia al balcone, ringrazia e benedice la folla in tripudio. Durante la Repubblica, nel marzo del 1849, il *Carbonaretto* s'imbarca a Civitavecchia per andare a Livorno: accompagna Ciceruacchio, in missione "diplomantica" per propagandare in Toscana le istanze repubblicane romane. Poi, nel caldo giugno, la Repubblica agonizza; eccessi e violenze sono fenomeni di quei giorni: dalle chiese di S. Maria del Popolo, S. Lorenzo in Lucina e da S. Carlo ai Catinari vengono portati sulla strada i confessionali, per farne barricate. Alcuni, simbolo dell'oppressione clericale, sono incendiati. Il *Carbonaretto* è fra i sacrileghi. Il governo e il Triumvirato disapprovano l'irriverente ed indecoroso attentato alla maestà della religione e del popolo. Giuseppe Gioachino Belli, in tanta dissacrazione, piange.

Fabiani, anche per sfuggire alle vendette dei vincitori papalini, appena caduta la Repubblica il 2 luglio 1849, era fuggito con Ciceruacchio e con la colonna di Garibaldi: come si sa questa spedizione, che aveva l'intento di arrivare a Venezia, fu un disastro. Diserzioni, delazioni, morte di Anita, Ciceruacchio fucilato con i due figli; Garibaldi, vivo per miracolo, dovette andare in esilio a New York a fabbricare candele; il *Carbonaretto* già dai primi giorni, vista la mala parata, decise di tornare a Roma sotto false spoglie: si travestì da contadino ma fu ugualmente riconosciuto e venne arrestato il 21 agosto di quello che, per lui, fu il movimentato e sfortunato 1849.

*Libertà di culto
(Grande
riunione tenuta
nella sala dell'ex
Circolo Popolare
in Roma,
Roma, 1840)*



FLAMINI EUGENIO

morto di paura

Quando il 20 settembre 1870 gli italiani entrarono a Roma i cittadini di fede pontificia ebbero molta paura, paura che per uno di essi fu fatale. Si chiamava Eugenio Flamini, un cinquantacinquenne che lavorava nell'amministrazione del Pio Ospizio di Santa Galla, uno dei tanti istituti religiosi per la protezione dei poveri, degli infermi e dei vecchi. Abitava in via Santa Maria dell'Anima e faceva parte di quella piccola borghesia romana molto legata all'ambiente clericale; vedeva perciò con motivata angustia la vittoria del sovvertimento e la fine del potere temporale dei papi.

Eugenio Flamini, pur essendo di sentimenti sinceramente cattolici, non si era mai troppo distinto per fervore papalino più che altro si era burocraticamente applicato al suo modesto impiego. Il giorno dopo la breccia di Porta Pia, recandosi come al solito al lavoro, passava davanti al Collegio Romano. In quel momento entrava nella piazza un drappello di soldati italiani che, per tranquillità e disciplina, sembrava più che altro un gruppo turistico incuriosito dalla bellezza della città conquistata. Flamini però per la prima e l'unica volta nella sua piatta vita, volle esprimere la sua disapprovazione allo storico evento del giorno precedente e gridò: "Via gli stranieri da Roma! Possino ammazzà tutti quanti!". Non era abituato a gridare e steccò. Gli spensierati soldati in estasi romana non lo sentirono affatto tanto impaurita ed incerta era stata l'invettiva. Flamini, viceversa, era terrorizzato da quanto aveva fatto e con incommensurabile senso di colpa si nascose sotto un banco di limonaro che sostava nella piazza. Il venditore di limoni, tale Bacchiani della Madonna dei Monti, conosceva Flamini ed era l'unico nella piazza ad aver percepito la sussurrata ed inespresa insolenza; quando vide che i soldati si erano allontanati volle avvertire e tranquillizzare l'impaurito "sor Uggenio". Da sotto il banco nessuno rispose. Eugenio Flamini era morto dalla paura, senza neanche essere riuscito a offendere i conquistatori della sua Roma.

FLAMINI EUGENIO

*La breccia di
Porta Pia
(I martiri per
l'indipendenza
nazionale,
Firenze, 1872)*



pizzicagnolo

Il negozio Freschi era un rinomato esercizio di salumeria davanti a S. Carlo al Corso: conosciuto anche perché Gaetano Santangelo, il famoso burattinaio ambulante, più noto come Ghetanaccio, lo sbeffeggiò in una sua commedia. Era risaputo che i clienti del negozio venivano abitualmente frodati dal bottegaio; Ghetanaccio in persona aveva subito dal disonesto Freschi una di queste ruberie e aveva giurato di vendicarsi. Montò la sua baracca proprio davanti al negozio alla presenza della consueta folla di spettatori; mise in bocca la pivetta per ottenere la caratteristica voce stridula dei burattini e diede inizio alla rappresentazione. La commedia, protagonista Rugantino, era così mordace ed ironica nella sua denuncia dei furti del negoziante, che i popolani, suggestionati, cominciarono a fischiare minacciosamente all'indirizzo di Freschi, costretto così a sprangarsi dentro la salumeria per evitare le selciate dei partecipi e vindici spettatori.

Qualche anno dopo il pizzicagnolo, senza nessuno scrupolo, ostentava ai quattro venti un coraggioso e roboante attaccamento al Governo pontificio mettendosi perciò nel mirino dei demagoghi che gliela avrebbero fatta pagare, prima o poi. Fu poi, quando morì il 15 giugno 1861. Con esemplare diletteggioso nero fu organizzata una pesante beffa alla memoria dell'odiato papalino. Alcuni sicari dal cuor d'oro, suoi acerrimi avversari, si recarono a Porta Leone, dove si ammassavano le carcasse degli animali e sollecitarono gli addetti di servizio a caricare un loro somaro che era morto, lasciando come indirizzo quello del detestato Freschi. Vista l'aria che tirava, temendosi persino i fischi durante il servizio funebre, il funerale fu celebrato il giorno dopo, con la presenza della polizia, all'insolita ora delle quattro del pomeriggio.



*Casotto
di burattini:
da una scatola di
fiammiferi
(Collezione
dell'autore,
Roma)*

GALLETTI BARTOLOMEO E ANNA DE CADILHAC

rispettivamente detti il duca di Cacao e la Bella Roma

Lo sappiamo bello e aitante. A Roma lo conoscono tutti per la sua eleganza e per la sua vita facoltosa di assiduo frequentatore del bel mondo. E' giudice del Tribunale di Commercio e proprietario di un'avviata drogheria. Per questa ragione gli affibbiano l'ironico e sfottente soprannome di *duca di Cacao* che porterà per tutta la sua vita. Sposa una straniera, la giovanissima e molto attraente Anna de Cadilhac. Gli piacciono molto le donne, specialmente le minorenni. Viene arrestato per ordine del Papa il 25 agosto 1845 per "stupro immaturo" e relegato, tra prigionieri di riguardo, a Castel S. Angelo. Da allora ne passa di tutti i colori. Lui così in vista, viene perseguitato per questi crimini; resta il dubbio che ci siano, però, nella persecuzione, anche motivi politici dato il suo impegno di cattolico riformista. Esce presto dal carcere e, assistito dall'abile avvocato Dionisi, arriva agli arresti domiciliari dopo un patteggiamento con la madre della giovinetta defflorata (300 scudi e ritrattazione della denuncia); interviene per lui il principe Domenico Orsini, Senatore di Roma, che garantisce personalmente; per la sua scarcerazione giuoca a suo favore il fatto che sua moglie è moribonda per un "parto non secondato". L'avvocato Dionisi, oltre la parcella, riceve un ulteriore riconoscimento di 100 doppie e alla consorte dello stesso è offerto dalla signora Galletti un ricco braccialetto. E' quindi lasciato in libertà. Lo ritroviamo nel settembre 1847 ufficiale della Guardia Civica accanto al principe di Canino, osannante Pio IX e Gioberti.

Nell'età delle riforme partecipa attivamente al movimento e alle manifestazioni popolari; anche la moglie, nel febbraio del '48, promuove una dimostrazione di dame romane all'arrivo dei cannoni donati da quelle di Genova. Il *duca di Cacao*, chi l'avrebbe mai detto, si rivela valente militare partecipando alla battaglia di Vicenza contro gli austriaci. In questo combattimento, il 10 giugno 1848, dopo la morte di Natale Del Grande, prende lui il comando della 1^a Legione romana della Guardia Civica. Si prodiga affinché ai suoi soldati non manchi nulla del necessario: è aiutato in questo, e non c'era dubbio, da un Comitato di signore romane, nel quale, tra le animatrici, c'è sua moglie.

Dopo la capitolazione veneta riconduce le sue truppe a Roma e diventa, con scritti e pubblicazioni, l'apologeta della Guardia Civica romana e lo strenuo difensore al suo scioglimento. Aderisce al movimento repubblicano ed è tra i più validi difensori di Roma contro i francesi ed i napoletani. A capo della IV brigata è di rinforzo a Garibaldi nella vittoriosa battaglia del 30 aprile, intervenendo nella mischia di Villa Pamphili. Sua moglie, intanto, organizza feste a favore degli ospedali, dei soldati e degli asili di infanzia. Si adopera nell'assistenza ai feriti, meritandosi da Garibaldi l'appellativo di *angelo degli ospedali*. Il popolo, colpito dalla venustà della sua persona, la chiama, incantato, *la Bella Roma*.

Il bello e valoroso *duca di Cacao*, durante le successive fasi dell'assedio, per i suoi atti di valore è citato il 12 giugno nei bollettini di Garibaldi e, proclamato benemerito della Patria, si guadagna due medaglie d'oro del Triumvirato.

GALLETTI BARTOLOMEO E ANNA DE CADILHAC

Bartolomeo Galletti, eroe della Repubblica Romana. (Dizionario del Risorgimento, Milano, 1988)



GALLETTI BARTOLOMEO E ANNA DE CADILHAC

Caduta la Repubblica il Galletti va a Torino e poi in Inghilterra e in Francia, ospite di ricchi amici stranieri, conosciuti nei bei tempi romani, prima della rivoluzione. Anche *la Bella Roma* fugge a Torino dove è molto attiva nell'ambiente dell'emigrazione politica, nei contatti coi patrioti e nella società sabauda. Conosce re Vittorio che, lo sappiamo, non è certo disattento al suo esplosivo fascino; il focoso sovrano, è cosa fatta, le procura onori e favori. Nel '59 il *duca di Cacao* ritorna in Italia e chiede di essere arruolato come ufficiale nell'Esercito italiano. Rifiuta l'aiuto delle potenti amicizie della moglie che voleva facilitarlo, si dedica sempre più seriamente alla carriera militare; partecipa alla campagna del brigantaggio a Campobasso e alla guerra del '66. Al termine di questa viene nominato presidente del Tribunale militare di Milano. Va in pensione nel 1868 col grado di maggiore generale.

Torna a Roma dopo il 20 settembre 1870, respinge ogni riconciliazione con la moglie, dalla quale si era diviso, riprende a frequentare i ritrovi eleganti e i salotti mondani. Ma senza una lira.

Il *duca di Cacao* ha ceduto l'antica provvida sua drogheria, con l'annesso fabbricato, alla ditta Fratellini, ha venduto perfino i gioielli della moglie. Lo salva il marchese Giuliano Capranica del Grillo, suo vecchio amico, che vede nel *duca di Cacao* l'ideale abatino e il perfetto accompagnatore ufficiale, durante le *tournées* all'estero, della moglie, la celebre attrice Adelaide Ristori. Per due anni, dal '74 al '76, la Ristori viaggia e recita in America del Sud, negli Stati Uniti, in Messico, in Australia, in Egitto.

Il duca di Cacao è bravissimo; il suo fascino, all'età di 62 anni, non è in disarmo, anzi proprio per questo è in crescita, con le impeccabili buone maniere, la conoscenza del bel mondo internazionale, le giuste relazioni e gli opportuni contatti. E' di grande aiuto alla pur bravissima teatrante di Cividale del Friuli, che suscita successi strepitosi. Al suo rientro in Italia, scrive un brioso libro: *Il giro del mondo della Ristori*.

La Bella Roma è ormai invecchiata, ha abbandonato ogni lusso, si ritira a Veroli, in Ciociaria, dove il Galletti ha ancora un modesto negozio di drogheria, che le concede di gestire.

Bartolomeo Galletti, che era nato a Roma nel 1812, vi morì nel 1887, molto rimpianto dal Comitato dei Veterani di cui era stato uno dei fondatori.

Una strada al Gianicolo ricorda non lo sconosciuto *duca di Cacao* ma celebra, accanto ad altri caduti, l'ormai insigne personaggio Bartolomeo Galletti come fulgido esempio di appassionato e rigoroso attaccamento alla Patria.

GALLETTI BARTOLOMEO E ANNA DE CADILHAC



Fratelli Tonker:
*Adelaide Ristori
nelle vesti di
Maria Stuarda,
circa 1860*
(Raccolta
Piero Bechetti,
Roma)

tappezziere

I manifesti erano arrivati a Roma almeno un mese prima. Stampati a Torino a cura della Società Nazionale Italiana -Indipendenza Unificazione, dovevano essere distribuiti e affissi nello Stato pontificio e nel Regno delle Due Sicilie per informare i soldati che il processo di unificazione italiana era iniziato e ormai quasi compiuto. A Roma, i Comitati clandestini, galvanizzati dal positivo risultato della spedizione dei Mille e dal rapido successo dei volontari di Garibaldi nella conquista della Sicilia, predisposero un piano di affissione notturna sui muri della città. Ci fu una soffiata e la gendarmeria pontificia vigilò ed intervenne per impedire l'azione di propaganda. Nella notte tra il 19 e il 20 giugno 1860, in flagrante affissione, fu arrestato il tappezziere Mariano Galli che, con i suoi manifesti, era uscito nottetempo dalla sua casa di via Giulia 118.

CONFESSIONE E PROFESSIONE DI FEDE POLITICA DEGL' ITALIANI

ORAZIONE DOMENICALE

DELLA NOSTRA FEDE POLITICA ITALIANA

DETTO IL *Pater noster*

Padre nostro che sei al campo qual *primo soldato* dell' italiana Indipendenza. Sia lodato il nome Tuo, o Vittorio: Venga presto il pacifico regno Tuo: Sia fatta la Tua volontà, sotto il nostro cielo, cioè sull'italica terra: Rivendicaci oggi a libertà: Fa rispettare la nazionalità nostra, siccome noi rispettiamo l'altrui: Guidaci a goder la pace: Ma liberaci dal lupo austriaco. Così sia.

SIMBOLO DI FEDE POLITICA ITALIANA

DETTO IL *Credo*

Io credo nel Primo Napoleone onnipotente, creatore dell'Impero Francese e del Regno d'Italia: Ed in Napoleone III. suo nipote, potentissimo Salvatore nostro;
Il quale fu concepito per opera della Provvidenza, e nacque per la nostra libertà;
Patì sotto gli Orleans, calunniato, arrestato ed imprigionato;
Discese le carceri di Ham, indi resuscitò da morte civile;
Salì alla Presidenza della Repubblica Francese, siede sul trono di Napoleone il Grande;
Di là ha da venire a giudicare i vivi Italiani, ed i morti Austriaci;
Credo nel regno costituzionale di Vittorio Emanuele;
Nella Santa Lega Italiana;
Nella remissione di tutti gli Emigrati;
Nella resurrezione dell'Italia;
Nella vita di Fratellanza eterna. E così sia.

ORAZIONE DOMENICALE

Che i nostri Fratelli Italiani gementi sotto l'immane giogo austriaco recitavano nel 1858.

Padre non nostro che sei a Vienna. Che il tuo nome sia dimenticato in Italia: Che il regno tuo si restringa al di là delle Alpi: Che non sia fatta la tua volontà, così sotto il Cielo, come sopra la terra d'Italia: Rendici il nostro pane quotidiano che ci divorano i satelliti tuoi:

Maggio 1859.

ATTI DI VIRTU' TEOLOGALI POLITICHE ITALIANE

ATTO DI FEDE

Io credo fermamente ciò che mi propone a credere il re VITTORIO EMANUELE II, perchè glielo avete rivelato Voi, Giustizia figlia della Verità infallibile, e principalmente io credo che vi è in Italia una sola NAZIONE in tre persone distinte, cioè: *Unione, Fratellanza e Forza*. Carlo Alberto se ne fu campione, morì per noi tradito e lontano dalla patria diletta; ora però è a godere la gloria di Dio PADRE ONNIPOTENTE, di là osserva e loda le gesta del Figlio che lo vendica; per cui agli Eroi la palma, ai traditori la maledizione. Ed in questa vera Fede voglio vivere e morire.

ATTO DI SPERANZA

Oh NAPOLEONE! che siete così possente ed infinitamente politico, io spero per i diritti che ha l'Italia, lo sgombrò degli Austriaci ladroni con l'aiuto Vostro per questa santa causa, *l'Indipendenza* per tutta l'eternità.

ATTO DI CARITA'

Oh ITALIA mia! perchè sei sì bella, e tutti cara ed infinitamente civilizzata, io Ti amo sopra ogni cosa, e per amor Tuo espongo ed esporrò il mio petto alla mitraglia de' tuoi oppressori.

ATTO DI CONTRIZIONE

Oh SACRA INDIPENDENZA ITALIANA! perchè amo sopra ogni cosa la Tua somma e perfettissima bontà, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore di non esser corso prima sui campi Lombardi, e propongo risolutamente di versare tutto il mio sangue, per cacciare l'iniquo austriaco, il quale aborro quanto il maledetto peccato. E così sia.

(Tratti dal Catechismo politico italiano)

GUAVIGLIA MARGHERITA

più conosciuta come Margheritaccia la modella

Quasi tutte venivano da fuori Roma; arrivavano dalla Ciociaria, dai Castelli Romani, dai monti Tiburtini. I paesi di provenienza, fra i tanti della regione, erano Alvito, Cori, Subiaco, Genzano, Albano, Olevano, Saracinesco, Anticoli Corrado.

Dai loro nomi traspariva l'origine paesana laziale: Felicetta, Nazarena, Mariuccia, Pascuccia. Perlopiù erano mogli o figlie di briganti dei dintorni. Avevano volti selvaggi, forme femminili di grande bellezza ma anche visi angelici o schiettamente contadineschi, possedevano insomma quei caratteri e tratti per ispirare pittori e scultori, specialmente stranieri. Erano le modelle pronte a posare in veste di Psiche, Laura di Petrarca, Francesca da Rimini, Lucrezia Borgia, la Madonna, Ifigenia, Medea eccetera. Si mettevano in mostra sulla scalinata di Trinità dei Monti in attesa che qualche artista le ingaggiasse per le "sedute"; e gli artisti frequentarono molto quelle gradinate. "Le ragazze o piuttosto le giovani donne che si presentano ai pittori come modelle - scrive Goethe ad un suo amico - sono spesso assai vezzose ed intraprendenti nel farsi guardare e godere..."

Erano donne povere ed ignoranti e naturalmente la loro speranza era quella di trovare, con un buon matrimonio, una sicura sistemazione per tutta la vita.

Margherita Guaviglia era una modella romana e di lei s'innamorò uno scultore tedesco, Emilio Wolff (1802-1879), a Roma dal 1821. Il distinto Wolff, prima di sposarla, rendendosi conto delle grossolane maniere dell'amata e dello scurrile suo linguaggio, l'aveva mandata in convento perché ricevesse un po' di educazione: a nulla valse la sollecita e patetica terapia pedagogica. Margherita rimase quella che era, anzi diventò *Margheritaccia*; per il suo comportamento così rozzo e volgare non era gradita negli ambienti mondani romani. Lo scultore, al contrario, si affermava sempre più: le sue opere venivano commissionate dalle corti d'Inghilterra, Baviera e Prussia; per la considerazione e la stima che godeva fu eletto Presidente dell'Accademia di San Luca.

Per di più, stando ad una chiacchiera della colonia tedesca a Roma, la bella e svelta *Margheritaccia* se la sarebbe fatta con uno degli aiutanti del marito-scultore. La scappatella chiuse definitivamente alla donna le porte dell'alta società. Ai sontuosi balli che dava il banchiere principe don Alessandro Torlonia partecipava il solo Wolff, sconfitto e sconcolato Pigmaleone, non accompagnato dalla sua strepitosa amatissima Margherita, sempre più *Margheritaccia*.

GUAVIGLIA MARGHERITA

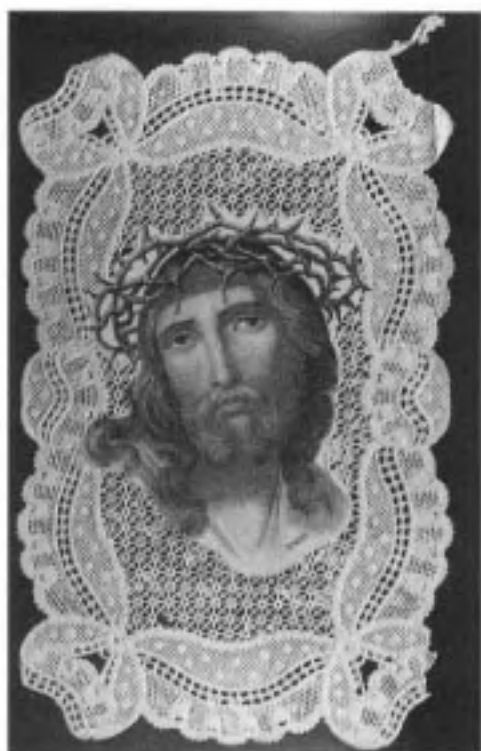


*Modella:
da una
scatola di
fiammiferi
(Collezione
dell'autore,
Roma)*

IGNAZIO DA GAETA

frate cappuccino

La rovente religiosità del popolo romano scoppiò il giorno della morte dell'ultranovantenne Ignazio da Gaeta, frate cappuccino. Per il suo esemplare comportamento, santo ed umile, durante la vita era stato tenuto in grandissima considerazione. Quando il 3 agosto 1845 la salma fu esposta in chiesa accorse, tumultuante, una folla di smaniosi fedeli che volevano ad ogni costo appropriarsi di qualcosa del sant'uomo per farne reliquia. Gli furono tagliati frammenti di tonaca, peli della folta barba cappuccina, vetusti capelli. La confusione e il fanatismo aumentarono sempre più al punto che si dovette togliere il catafalco dalla chiesa e ripararlo segretamente altrove. Girarono immediatamente per Roma i "santini" di Ignazio da Gaeta, ovvero cartoncini riproducenti il ritratto del buon frate.



Ministro e, alla sua morte, datore di terni al gioco del lotto

Tutta Roma volle bene al *sor Cammillo* Jacobini. Per la sua bassissima statura lo chiamavano *Jacobinetto* oppure *Cammillucio*; questi soprannomi che potrebbero suonare acidi, ironici e sprezzanti erano viceversa epiteti benevoli e pieni di affettuosità; si rivolgevano ad una persona simpatica, semplice, buona e, cosa che sempre piace, "alla mano". Per di più era anche onesto. Tutta questa bonarietà era ingrandita dal fatto che il commendatore Camillo Jacobini era ministro.

Dopo la Repubblica Romana, per motivi di rifondazione governativa, i ministeri erano stati ridotti a quattro. Quello che Jacobini dirigeva era particolarmente importante perché conglobava in un solo dicastero l'amministrazione dell'Agricoltura, del Commercio, dell'Industria, dei Lavori pubblici. Un ministero fatto apposta per gli ingordi; ma Jacobini era onesto e non ne approfittò. Tutti sapevano la sua probità e seguitarono a stimarlo. Lo stimarono ancora di più coloro che alla sua morte, avvenuta a gennaio, nei Castelli Romani, alle 6 pomeridiane del 17 aprile 1854 all'età di 62 anni, giocarono al lotto i numeri 6, 17, 62. I numeri uscirono, rendendo felici quanti avevano, una volta tanto, apprezzato e rispettato un ministro. L'onorato politico aveva, dall'aldilà, contraccambiato le lusinghiere valutazioni.

Abraham André
Zwanen:
*Botteghino del
gioco del lotto*
(Collezione
dell'autore,
Roma)



LIVIA

detta Liviaccia, ballerina

Di lei s'incapricciò, e si parlò addirittura di matrimonio, don Michele di Braganza ex re del Portogallo, a Roma nel 1845. "Egli da qualche tempo la richiamò in Albano, sistemandola con la sua famiglia intiera in un appartamento a S. Paolo. Intanto cotesta giovinetta si dà bel tempo e fa mostra alle sue compagne di biglietti di banca e altri regali".



*Ballerina e
gentiluomo:
da una
scatola di
fiammiferi
(Collezione
dell'autore,
Roma)*

predicatore eccelso

Più che una predica oggi noi potremmo chiamarlo un recital, un sermone di grandissimo richiamo e spettacolarità. Il grande interprete, la star, l'oratore che rapiva i cuori degli ascoltatori era lui, soltanto lui, il dotto canonico Giuseppe Lorini, arcidiacono di Cortona. Durante la Quaresima, le chiese nelle quali predicava si affollavano a tal punto che venivano lasciate aperte le porte sia per non morire di caldo sia per permettere a chi stava sulla soglia di afferrare magari solo qualche affascinante frase del predicatore. Per trattenere la folla e per accompagnare il canonico al pulpito doveva intervenire l'esercito. Il momento oratorio più alto, il suo pezzo di bravura, il suo assolo, era quello della Passione. Era quasi impossibile non commuoversi e trattenere le lacrime. A S. Carlo al Corso, in occasione della mezzanotte del Giovedì Santo del 24 marzo 1845, vennero apposta da Napoli il re e la regina delle Due Sicilie, con il seguito, per non perdersi la vibrante recita del canonico Lorini. La Passione fu replicata in seguito anche all'Arcadia. Per evitare di rimanere in piedi, il principe Marino Torlonia mandava un servitore un paio d'ore prima dell'inizio della predica per occupare i posti a sedere; alcuni altri patiti andavano alle *performances* con le sedioline pieghevoli usate dai pittori. I sermoni venivano ascoltati nel più rigoroso e attento silenzio e la fine dell'eloquente discorso si concludeva con un irrefrenabile e fragoroso applauso. Gli spiritosi chiamavano il Lorini il Cerrito della Quaresima, paragonandolo alla ballerina allora tanto in voga, Fanny Cerrito.

Il canonico Lorini era curato e vezzeggiato proprio come una prima donna: il Papa e i cardinali lo tenevano in grande considerazione; alcune nobildonne romane vollero regalarogli, personalmente lavorato con le loro mani, un rocchetto guarnito di pizzo di Fiandra; don Marino Torlonia gli donò una tabacchiera d'oro contornata di brillanti. Nonostante questa vistosa popolarità, l'immagine dell'eccelso predicatore fu scalfita da qualche critica generata probabilmente dall'invidia dei Gesuiti che vedevano pressoché deserta la loro chiesa del Gesù, durante le prediche e le funzioni della Quaresima. Girò per Roma, e la riproduciamo, una poesiola di sapore letterario-satirico sugli atteggiamenti predicatori del canonico Giuseppe Lorini:

*Tasso, Petrarca, Ariosto e lo gran Dante,
Demostene, Virgilio e Cicerone
Studiò Lorini e pose in un cantone
Vangelo, padri, e le scritture sante.
Direi che solo della gloria amante
Intera tutta l'opra sua ripone
Nel declamar, gesticolar da istrione,*

*Nel far pompa di tante frasi e tante.
Descrive il vizio è ver, virtù colora
Con stíl forbito e ti rapisce, incanta
Se l'occaseo dipinge ovver l'aurora.
Ma qual frutto trarrà ... Roma si vanta
La città della fede ... e il sarà ognora
Se chi capita qui ne lascia tanta.*

Mori, sempre ammirato e famoso, nel 1854.

LORINI GIUSEPPE

Antoine Jean
Baptiste Thomas
Il predicatore.
(*Un an à Rome
et dans
ses environs.*
Paris 1823.)



cameriere condannato a morte e oltre

Anche se la condanna era avvenuta ai tempi di Leone XII, nella prima metà dell'Ottocento, l'efferatezza dell'esecuzione era stata tale che non era stata dimenticata.

Una trentina d'anni dopo, infatti, Edmond About (1828-1885), il polemico scrittore e giornalista francese, nel suo *Rome contemporaine*, in un capitolo dedicato al coltello quale abituale strumento di sbrigativa giustizia fra i popolari, rievoca ad un certo punto quell'impressionante pubblica esecuzione. Il condannato figura come un certo Ludovico, cameriere di monsignor Trajetto della cui uccisione era stato accusato; la sentenza prevedeva che fosse "mazzolato" e "squartato" a piazza del Popolo. A parte alcune scontate prese di posizione anticlericali, il racconto dell'uccisione del povero Ludovico, con la particolareggiata descrizione degli orribili dettagli, risulta un pezzo di bravura realistica e truculenta, un tripudio da *Grand Guignol*. Il brano è basato su fantasiosi documenti forniti dall'amico e "confratello" Ferdinando Petruccelli della Gattina, scrittore di violenti *pamphlets* e parlamentare della sinistra italiana. Sia About che Petruccelli non assistettero alla raccapricciante esecuzione: evidentemente gliela riferirono e riportarono molto bene. E' la dimostrazione di come questo fatto fosse rimasto fissato indelebilmente nelle memorie popolari più truci.

"Ludovico montò la scala del palco. Il carnefice lo fece inginocchiare, ponendogli la mano sulla spalla ed obbligandolo a piegare le ginocchia. Ludovico obbedì, senza piangere, invocando con voce soffocata i propri figli e la propria moglie, e senza pregare. Il prete, sempre borbottando il latino ad un uomo che sapeva appena il dialetto romano, s'allontanò alquanto, mentre il carnefice, detto Mastro Titta, rimase in piedi di fianco al condannato.

La moltitudine tratteneva quasi il respiro; gli uomini avrebbero potuto contare le pulsazioni del cuore delle donne loro vicine. Mastro Titta trae dal disotto della sua casacca rossa un grosso bastone piombato ed accuratamente lo esamina, poi lo fa girare siccome un capotamburo farebbe colla sua lunga canna dal pomo d'argento, o come un giocoliere farebbe colle sue bacchette magiche. Da ultimo lo afferra ben saldo, lo fa girare due volte intorno alla sua testa, e colpisce il condannato sulla tempia sinistra. Un grido d'orrore sorge dalla folla. La vittima cade siccome un bue, ed il suo corpo comincia a dibattersi nell'agonia. Ma la giustizia del Vicario di Cristo non è ancora soddisfatta, non ancora completo il supplizio.

Mastro Titta getta lungi da sé il suo bastone, in mezzo alla gente affollata; afferra di nuovo la sua vittima, trae dal suo fianco un coltellaccio da beccajo, e la sgozza. Poi col coltello medesimo le fa un cerchio profondo intorno al collo, come per tracciare la linea, e taglia poscia la testa, che mostra al popolo. Il sangue di quel teschio arrossa il carnefice, mentre due fontanelle di sangue sprizzano dal collo staccato, e vanno ad inondare la tunica del prete. Credereste che il sacrificio fosse finito? No. Mastro Titta taglia le due braccia alla clavicola, le due gambe al ginocchio del cadavere, e raccogliendo, co' piedi e colle mani, braccia, gambe, testa e tronco, li getta insieme in una cassa appiè del palco, mentre cavasi di tasca un fazzoletto e si forbisce il naso..."

Antoine-Jean
Baptiste Thomas:
*Il condannato a
morte,
(Un an à Rome
et dans ses envi-
rons,
Paris, 1823)*



MALACRIA CARLOTTA

maestrina

La maestrina Malacria è una piccola, fragile figura degna di apparire come protagonista di un romanzo popolare dell'Ottocento romano i cui ingredienti sono la solitudine, la perfida seduzione, la miseria, la speranza di arrivare ad una vita pulita ed edificante, la vergogna, il suicidio. Carlotta Malacria è una giovane maestrina che cerca di avviare una scuola di formazione per signorine alla luce della religione, della moralità e della virtù. Forse in cambio di qualche aiuto e di umano sostegno, cade nelle grinfie del maturo avvocato Petrarca che prima la seduce e poi, ovviamente, come da copione, l'abbandona. Carlotta rimane sconvolta, la vergogna è cocente anche perché è incinta di quattro mesi. Spinta da rimorsi per avere sempre nascosto, anche al confessore, il suo peccato, non le rimane che il suicidio. Si butta, infatti, dalla finestra del secondo piano della sua abitazione di via della Scrofa 62. Fra le carte della Malacria fu trovata la verità della sua storia, le ragioni del suicidio e la lettera con la quale pubblicizzava gli intenti e i programmi della erigenda scuola per distinte giovinette. Eccola:

La sottoscritta, che fu educata nella Real Casa francese di S. Dionisio, ove fu permanente per anni dieci, previa l'autorizzazione de' superiori, ha l'onore di prevenire il pubblico, che dal primo mese di novembre stabilirà in sua casa una scuola di sei distinte giovinette.

Gli articoli d'istruzione saranno i seguenti: religione, lettura e bel carattere, aritmetica, grammatica della lingua italiana e della lingua francese, storia sacra e profana, geografia, lavori di mano, cioè cucire, recamare ecc.

La scuola comincerà tutti i giorni, eccettuati i festivi, tre ore prima del mezzogiorno per terminare due ore dopo.

Saranno ammesse non più giovani di sei anni e non maggiori di nove.

Saranno tenute le giovinette con la massima decenza ed attenzione ed in ogni semestre daranno un saggio, onde i loro parenti ne conoscano il profitto.

Il prezzo della scuola sarà di scudi quattro al mese.

Si lusinga la sottoscritta d'incontrare la soddisfazione di quei signori genitori che vorranno affidarle le loro figliuole promettendo di dedicarsi pienamente a formar loro il cuore alla vera religione, alla virtù e ad una scelta istruzione accompagnata dall'insieme dell'educazione che essa ha ricevuto nella detta Real Casa francese di S. Dionisio.

Carlotta Malacria

Il suicidio avvenne il 14 novembre 1848, il giorno prima dell'assassinio del conte Rossi alla Cancelleria. Roma perse la testa in emozioni politiche e rivoluzionarie e alla povera Carlotta con le sue miserabili vicende non pensò proprio sicuramente. La storia vince la cronaca.

MALACRIA CARLOTTA

*... è una giovane
maestrina che
cerca di avviare
una scuola
di formazione per
signorine alla luce
della religione,
della moralità e
della virtù.
(Collezione
dell'autore, Roma)*



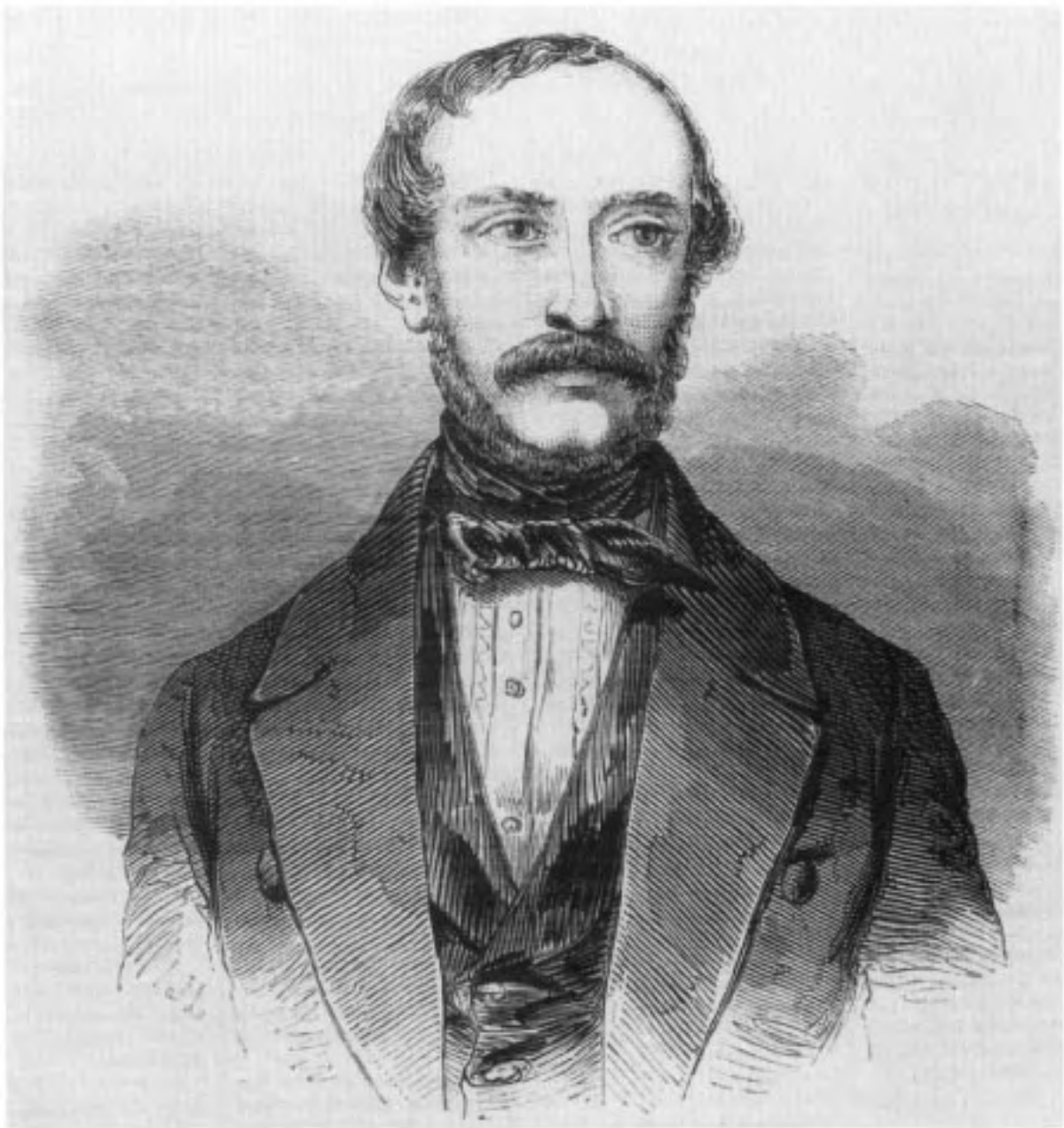
finto pazzo e cospiratore

Nel 1855, nonostante la condanna e l'immediata esecuzione di Antonio De Felici che aveva cercato di uccidere il cardinale di Stato Antonelli, ci furono alcuni tentativi, poi falliti, di sollevare Roma contro il Governo della Chiesa. L'insuccesso di uno di questi moti rivoluzionari fu causato dall'arresto di Adolfo Mancini, di Ariccia, noto sovversivo. Qualche tempo prima Mancini era stato fermato ed internato al manicomio riuscendo, come voleva, a fingersi pazzo; evaso, se ne persero le tracce e gli inquisitori credettero che fosse all'estero, a Marsiglia. Non si era mai mosso da Roma ed era nascosto a casa di un suo compagno, il macellaio Bernardini, detto *il Telegrafo*, che abitava in via Laurina 14, vicino a piazza del Popolo. Mancini fu nuovamente arrestato con altri compagni che erano Giovanni Lucenti, campanaro di S. Maria Maggiore e Agostino Botaro che, clandestinamente, faceva la spola con Genova. I gendarmi erano entrati nella casa dalla finestra sorprendendo nell'appartamento anche un altro cospiratore, il romano Giuseppe Zamboni che in quel momento stava scrivendo una relazione a Mazzini per informarlo sulle difficoltà della lotta rivoluzionaria e sugli arresti di tanti fratelli repubblicani. Zamboni, per scampare al carcere, cercò invano di qualificarsi per giornalista straniero ma non fu minimamente creduto e così anche lui fu portato in prigione con gli altri.

A seguito di questa retata fu scoperto che i denari che occorreivano al gruppo clandestino romano provenivano dall'estero per mezzo di alcune cuffiare e mercantine. Alla luce di questi fatti il Governo rafforzò la difesa delle caserme e vigilò maggiormente sulla città. Il campanaro Lucenti venne esiliato ma più tardi, per interessamento di monsignor Fieramonti, fu ammistiato. Successivamente riprese a suonare le campane della Basilica mariana.

MANCINI ADOLFO

*Giuseppe Mazzini
in una incisione
francese
("L'Illustration,"
Paris, 1849)*



MARIANI ENRICA

levatrice, uccisa dal marito

Bellissima venticinquenne, con due figlie a carico, la povera Enrica nel settembre del 1844 era dovuta andar via da Viterbo, dove si trovava tanto bene esercitando il mestiere di levatrice. Suo marito, Benedetto Albani, un livornese poco di buono, l'aveva costretta a seguirlo a Roma dove sperava di trovare una qualche facile occupazione. Il comportamento dell'uomo era sempre stato malvagio e riprovevole: ogni tanto abbandonava la moglie e le due creature, scompariva per mesi, ritornava e istigava la donna a prostituirsi per lui. La famiglia abbandonata, senza più mezzi di sostentamento, fu per misericordia ospitata dalla famiglia Frontali in via della Passione 12. Un giorno il perfido Albani andò a cercare la moglie, la fece scendere per strada e davanti all'ingresso della casa le intimò per l'ultima volta di prostituirsi per mantenerlo; la bella Enrica rifiutò e lui con un rasoio le recise interamente la gola. In meno di un'ora la povera integerrima Enrica Mariani morì. Le due, anche loro, bellissime creature furono ricoverate al Conservatorio dei SS. Quattro, a Campitelli, dove venivano accolti gli orfani.

L'omicida, verso la sera dello stesso giorno, fu arrestato ad una decina di chilometri fuori Porta del Popolo. Al momento dell'identificazione cercò di nascondere un fazzoletto insanguinato che negò essere il suo. Aveva un passaporto per Livorno che si era procurato qualche mese prima.

*L'assassinio di
una donna
da una
dispensa
popolare di
Eduardo Perino*



detto Gennaraccio di Trastevere, focoso sostenitore papalino

Più che uno spione o un confidente della gendarmeria governativa Gennaro Mattacci fu un onnipresente ed attivissimo capopopolo pontificio fin dai tempi di Gregorio XVI; i papalini, che lo seguirono, lo chiamarono leziosamente *Gennaretto*. I "faziosi", viceversa, lo odiarono con tutte le loro forze perché videro in lui la bieca figura del reazionario risoluto, violento e senza scrupoli; *Gennaraccio* fu un contraltare dell'altrettanto focoso Ciceruacchio, capo rione popolare e rivoluzionario. A Gennaro Mattacci, traste-verino, era stato subito affibbiato il soprannome di *Gennaraccio* sia per il suo aspetto scostante e sguaiato sia per i modi grossolani e grevi. Per di più la sua fisionomia era deturpata da una vistosa natta che aveva sul viso e completava così, con questa escrescenza, la poco rassicurante figura. Aveva cominciato a lavorare come scaricatore al porto di Ripa Grande; si era subito dato alla politica riscuotendo tanto seguito e consenso che i suoi compagni gli corrispondevano 20 scudi al mese, evitandogli in questo modo di lavorare. Una specie di fronte del porto di Ripa Grande. Costituì un piccolo gruppo di nerboruti seguaci che, con il finanziamento ed il sostegno della polizia, promuoveva ed effettuava dimostrazioni governative e controrivoluzionarie. *Gennaraccio* fu il bersaglio favorito e privilegiato in alcuni episodi della lotta rivoluzionaria romana. A metà febbraio 1850, qualche mese dopo la caduta della Repubblica, a Trastevere, sul muro di casa sua, scritta col carbone, apparve, in rima, la minacciosa frase: "E' più facil che voli un somaro, che Gennaro finisca Febbraro". Prosaicamente, lo volevano morto prima della fine di quel febbraio 1850. Il suo nevrotico bisogno di manifestare per le strade a favore del Papa si dimostrò almeno una volta diplomaticamente inopportuno: i francesi, che pur proteggevano Roma, erano, nei primi mesi del 1859, alleati dei piemontesi e vietarono la proposta di *Gennaraccio* di formare un corteo di cittadini che acclamasse Pio IX. *Gennaraccio* fu chiamato personalmente dal generale De Goyon, comandante delle truppe francesi, che lo diffidò dall'organizzare qualsiasi dimostrazione. Si arrivò ad un clima di colorite minacce: il generale strappazzò l'insistente e petulante *Gennaraccio* avvertendolo che con quattro revolverate in faccia lo avrebbe guarito dalla famosa protuberante natta.

Povero *Gennaraccio*, ad ogni buona notizia che riguardava il compiersi dell'unità nazionale, i rivoluzionari pregustavano la rabbia del focoso popolano.

Alla pubblicazione dei vittoriosi bollettini italiani, corrispondeva la parodia di una nota canzonetta dell'epoca con le significative parole: "Ah povero Gennaro, di te che mai sarà!"

Si arrivò persino all'esplicita metafora nel melodramma. Al teatro Metastasio, nel gennaio 1860, era rappresentata l'opera buffa *Chi dura vince* di Federico Ricci: nello spettacolo due personaggi interpretano un duetto; sono Ser Giovanni (Pio IX, Giovanni Mastai Ferretti) e Ser Gennaro (*Gennaraccio*) che fanno testamento essendo, per loro, finita l'ora di campare. A questa scena il pubblico applaudiva fragorosamente accompagnando il canto degli attori. La polizia proibì l'esecuzione del duetto.



*Pio IX:
da
una scatola
di fiammiferi
(Collezione
dell'autore,
Roma)*

MATTACCI GENNARO

Come se niente fosse *Gennaraccio* continuava a svolgere a tutto campo la sua attività di agitatore e di propagandista pontificio. Aveva notato, per esempio, la freddezza di molti esponenti della nobiltà romana verso alcune dimostrazioni da lui promosse in favore del Santo Padre; per di più, in ossequio alle indicazioni dei liberali, molti aristocratici, impauriti, non avevano preso parte alle feste del carnevale. Era troppo! E *Gennaraccio* volle farsi sentire: fece appendere sui portoni di molti palazzi patrizi due righe "pepate pepate", da lui scritte, per far intendere ai signori di Roma quali veramente fossero i sentimenti nei loro riguardi da parte del popolo fedele al pontificato. Ecco il testo di questo monito:

La vergognosa scena, che mostrò il patriziato romano nei passati giorni, vi faccia vergognare, o signori, della paura, che avete mostrato delle spavalderie dei rivoluzionari. Ciò pertanto non vi astenga dall'andare nel Corso a rimettere l'onore perduto nei giorni di sabato, lunedì e martedì, e Roma vi conoscerà pel suo splendore.

*Osteria del Tavolato "Evviva il Papa Re"
Il Club Trasteverino del Popolo*

Nonostante tutto, *Gennaraccio* arrivò vecchio al 1865; negli ultimi anni -pare- gli uccisero due figli e gli decapitarono un nipote. Peggio di così! Seguì fieramente a litigare, anche per fatti privati. Negli ultimi giorni questionò convulsamente con un fruttarolo: ferito, fu ricoverato all'ospedale di S. Gallicano.

Morì il 20 settembre, cinque anni prima di quel fatidico giorno che, per sua fortuna, non vide. Il giorno della breccia di Porta Pia.



Fratelli
D'Alessandri:
*Il generale
conte de Gayon,
comandante del
corpo di
spedizione
francese a Roma*
(Raccolta
Piero Becchetti,
Roma)

popolano

Il 23 ottobre 1848 avvenne una delle solite risse di osteria ed una guardia civica fu ferita da un ebreo. La cosa fu interpretata come un'offesa al Corpo e i popolani minacciarono il saccheggio e l'incendio del Ghetto. Il Governo dovette predisporre la protezione del quartiere con la cavalleria e con la stessa Guardia Civica; nonostante queste misure ci furono alcuni tafferugli con una trentina di ebrei contusi e feriti. Qualche giorno dopo fu arrestato come fautore dei tumulti un tal *Merluzzetta*, popolano romano, che, dato il soprannome, era probabilmente un pescivendolo.

Sull'avvenimento intervenne il 25 ottobre il *Cassandrino* incitando nuovamente il popolo alla carneficina degli ebrei ed alla distruzione del Ghetto. Il periodico fu sequestrato e il suo responsabile carcerato.

Testata del
trisettimanale
"Cassandrino"
(Biblioteca di
Storia Moderna
e Contemporanea
Roma)

CASSANDRINO

GIORNALE, che si pubblica il Martedì, Giovedì e Sabato a che ora gli pare.

Non c'è associazione: chi lo vuol comprare lo compra per un bajocco: chi no, lo lascia stare.



Si trova da per tutto, e con più certezza sulle Piazze Colonna, di Pasquino, della Rotonda, del Teatro Fiano, dai Tabaccari progressisti ed in mano dei Sansculottes o Descamisados.

Anno primo

Martedì 4 Luglio 1848

Num. 1.

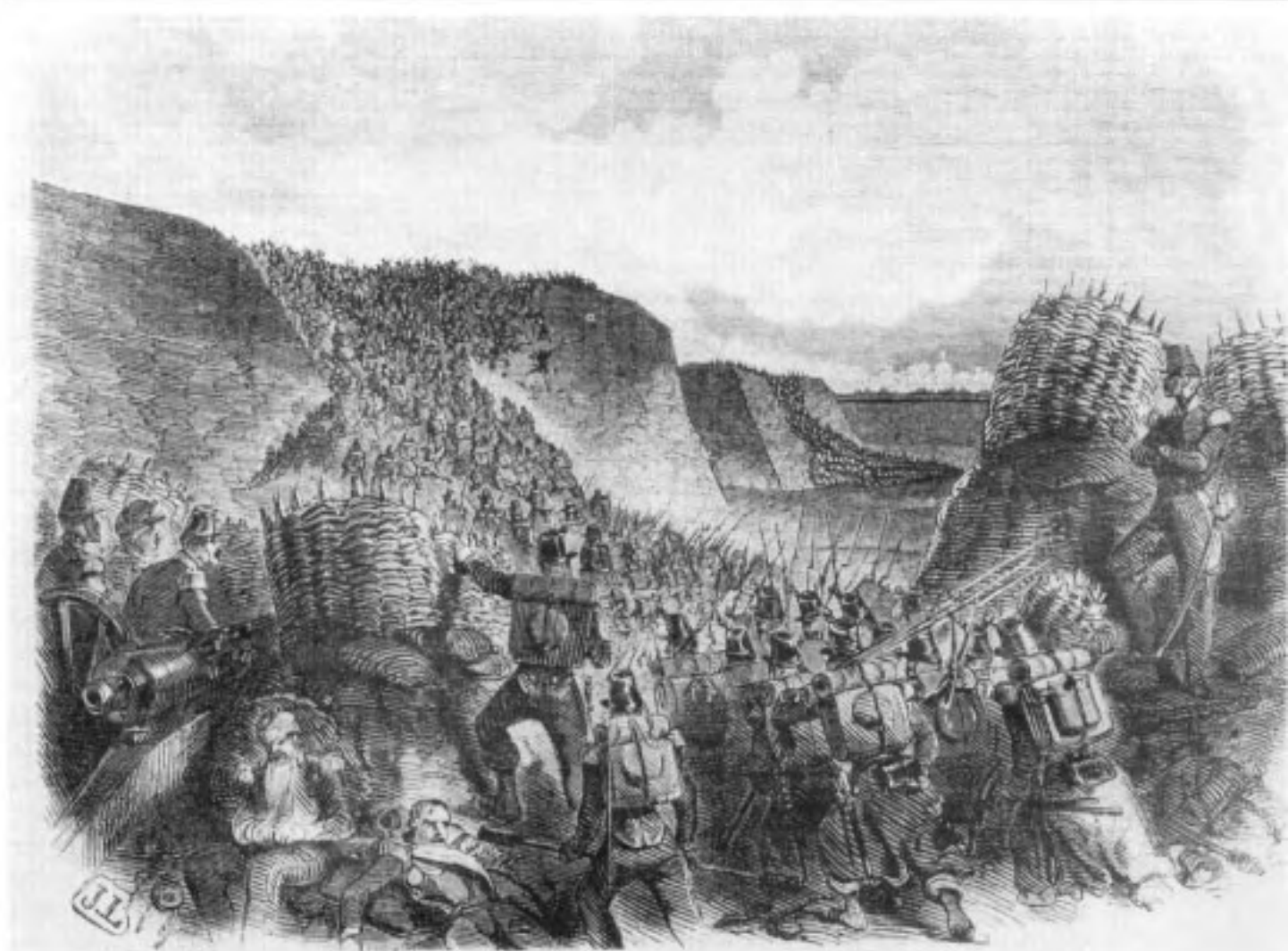
MORFINI

diciottenne lombardo: uno in più

Il diciottenne lombardo sergente Morfini partecipava alla difesa di Roma nel giugno 1849. Un colpo di baionetta gli squarciò la mano; fasciata alla meglio la ferita tornò in battaglia. Passa Manara e l'affronta burbero: "Che fai tu qui? Ferito come sei non giovi a nulla". E il timido ma fiero Morfini: "Lasciatemi stare; alla peggio farò numero". Rimase e fu visto sempre combattere fra i primi, finché colpito alla testa cadde e morì.

Non è eroismo anche questo?

*Assalto delle
truppe francesi ai
bastioni romani
(L'Illustration,
Paris, 1849)*



madre in gramaglie ed in catene

Teresa Narducci ha rappresentato, durante e dopo la rivoluzione romana, la Madre simbolo dei caduti per la difesa della città. Suo figlio Paolo, diciannovenne studente di architettura, si era arruolato come sottotenente di artiglieria portandosi dietro il fratello più piccolo, Pietro, tredicenne, che faceva parte del "Battaglione della Speranza" composto da adolescenti; i due fratelli erano inseparabili. Paolo morì valorosamente al Gianicolo il 30 aprile durante l'assedio dei francesi. La cosa commosse l'opinione pubblica antipapalina già dopo qualche mese dalla fine della Repubblica e seguì per tanti anni ancora.

Scrisse in seguito Francesco Domenico Guerrazzi nell'*Assedio di Roma*: "Il sangue, che primo lavò le mura di Roma dalla secolare infamia, fu versato da Paolo Narducci romano, anima grande, che memore delle glorie antiche, non pianse ma esultò vedendosi troncò il fiore della gioventù: Misero chi vive troppo!" Con tanto figlio la Narducci appare quindi come la Madre, straziata dal dolore, coraggiosa ma vendicativa, degli eroi morti a difesa della Patria. Ogni anno, a metà novembre, veniva celebrata una commemorazione per i militari pontifici defunti. Nel 1849 la cerimonia avviene a S. Ignazio e vi partecipano il Ministro delle Armi con il proprio organico e gli ufficiali che hanno ripreso le loro funzioni. Al termine della celebrazione alcuni sconosciuti gettano fiori sul simbolico tumulo e, nel silenzio della chiesa si sente una voce, femminile, che commossa grida: "Pace agli eroi morti per la Patria!". L'invocazione è timidamente echeggiata da pochissima gente sparsa nel tempio. Si credette che la voce femminile fosse quella della Madre di Roma repubblicana, Teresa Narducci. Infatti nella notte di due giorni dopo fu arrestata da un drappello di dodici soldati francesi; nella retata poliziesca furono fermate altre persone, la maggioranza signore borghesi tutte attive nella clandestinità repubblicana. Fu portato in carcere anche un sacerdote piemontese dal sospetto e temibile cognome: don Filippo Garibaldi. Vennero tutti rapidamente processati per "profanazione di cerimonia religiosa per ispirito di parte"; dopo pochi giorni furono rilasciati e fu loro assegnato per tre mesi l'"arresto domiciliare". Don Garibaldi venne consegnato al Vicariato. Di più: la polizia venne informata che per il 15 novembre, sempre 1849, si sarebbe svolto un sontuoso pranzo di gioia per celebrare la morte di Pellegrino Rossi, morto l'anno prima. Ad organizzare la macabra "magnata", fuori porta, al Tuscolo, sarebbe stata Teresa Narducci, vindice e Madre. In questa occasione fu di nuovo arrestata.

Ebbe anche altre noie in occasione del carnevale 1850. Durante la tesa atmosfera di quella festa (i cittadini erano diffidati dai liberali a parteciparvi) il piccolo Pietro Narducci, che aveva assistito alla morte del fratello, fu sorpreso che dalla finestra di casa sua faceva le boccacce ad un ufficiale francese che stava nell'appartamento di fronte. La povera signora Narducci, ormai schedata dalla polizia come "ardente repubblicana", ci andò di mezzo; anche lei però era stata colta mentre protestava contro la gazzarra papalina il 9 febbraio che, coincidendo con l'anniversario della proclamazione della Repubblica Romana,

NARDUCCI TERESA

*Paolo Narducci,
l'eroico figlio di
Teresa, caduto
accanto alla sua
postazione di
cannoni.
(Incisione popolare
Roma, circa 1849)*



NARDUCCI TERESA

era considerato un giorno di lutto e non di baldoria. Fu nuovamente arrestata.

Il nome di Narducci procurava continue perquisizioni negli ambienti rivoluzionari della buona e facoltosa borghesia romana: il 30 novembre 1850 a palazzo Costa, a San Marcello, dove abitavano i Castellani, gioiellieri, i gendarmi pontifici sequestrarono un ritratto del tenente Paolo Narducci, eroe della difesa del '49. Il ritratto era appeso ad una parete con dei fiori accanto. Il salotto dei Castellani era noto per l'ospitalità che essi davano a patrioti, esiliati politici, artisti ed uomini della rivoluzione romana. Una fronda di intellettuali ed ideologi.

Qualche tempo dopo, il 19 marzo 1851, passò guai anche Francesco Narducci, marito di Teresa, di professione possidente: fu arrestato per ingiurie politiche e rilasciato dopo il processo, il 4 luglio dello stesso anno. Con quest'ultima grana ebbe termine il tormentone poliziesco-giudiziario contro la famiglia Narducci.

NARDUCCI TERESA

*La postazione di
cannoni romani
del bastione n° 8
distrutto dai
francesi,
da un quadro di
Horace Vernet
(L'Illustration,
Paris, 1852)*

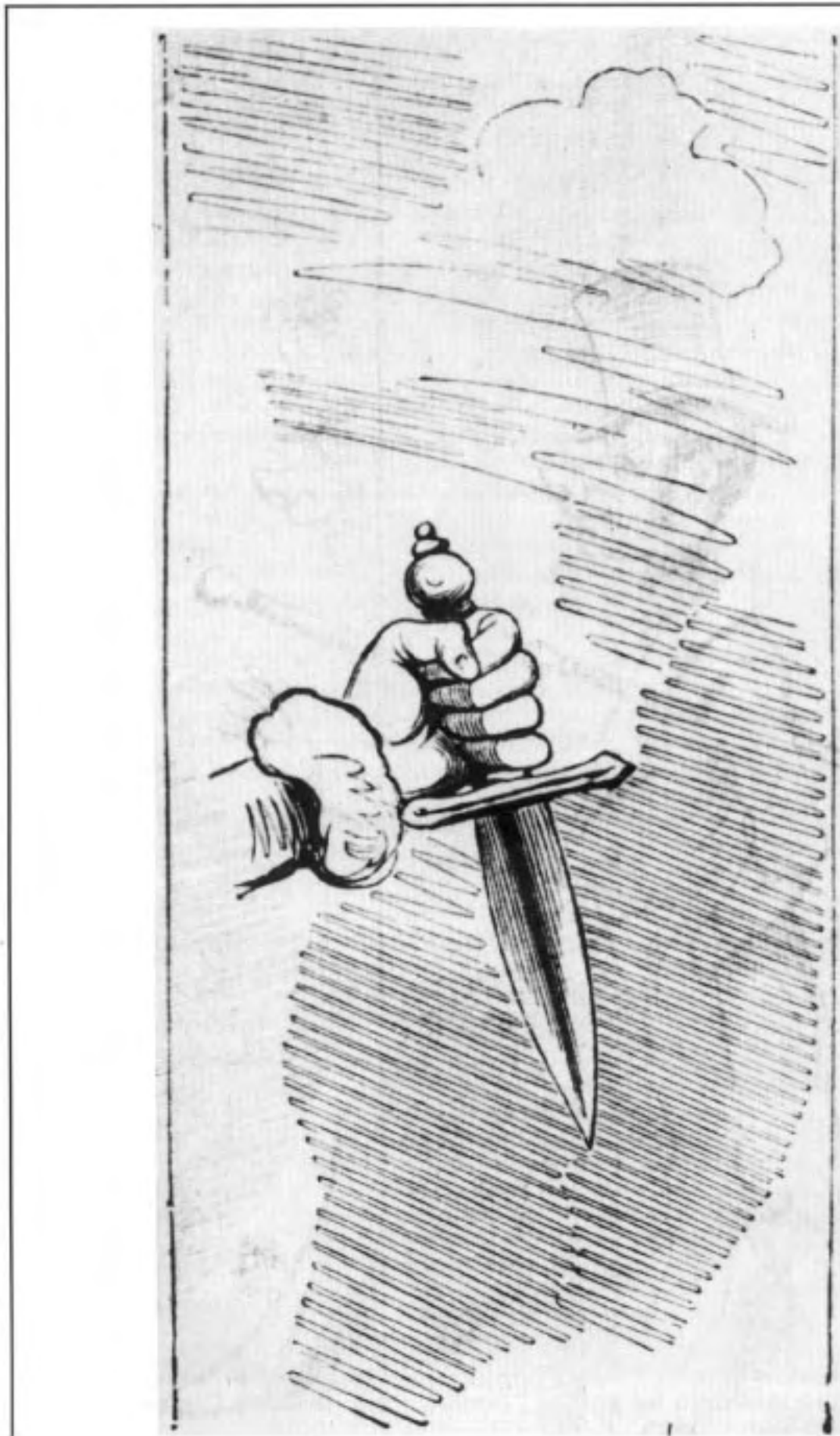


PACIFICI GIOVANNI BATTISTA

detto il Sansone

Quest'uomo, proprio per la sua conclamata forza, era noto come *il Sansone*; lo conoscevano tutti anche come inveterato attaccabrighe e a forza di liti e conseguenti risse, il 9 luglio del 1844 uccise con il pugnale, abituale strumento romano di morte, un sellaio, certo Bertoni. Dopo il fattaccio fuggì, si rese irreperibile per due giorni finché la polizia lo arrestò a Trastevere in casa di un suo amico, dove si era rifugiato.

PACIFICI GIOVANNI BATTISTA



*...Uccise con il
pugnale, abituale
strumento romano
di morte...
C'è, Illustration,
Paris, 1850*

bon vivant

La sera del 16 febbraio 1846 a palazzo Albani, durante il carnevale, vi fu una festa da ballo promossa dagli inglesi che erano a Roma. Seguì una ricchissima cena durante la quale furono stappate 570 bottiglie; pare che il banchetto terminasse alle due del pomeriggio del giorno dopo. La quota di partecipazione ammontava a 50 scudi (cifra ragguardevole per quegli anni) e in sole camelie, occorrenti per l'addobbo, furono spesi 240 scudi. A questo fastoso ricevimento, molto ambito ed esclusivo per la buona società romana, fu ammesso eccezionalmente Bartolomeo Polverosi, il cui cognome dopo questo evento fu ironicamente anglicizzato in *Lord Pulver*, che nella sua vita privata era secondo revisore delle suppliche nella Dataria apostolica.

Polverosi era un accanito sostenitore della ballerina Fanny Cerrito che godeva di grande popolarità. Agostino Chigi, nel *Diario Romano*, scrive che la sera del 22 novembre 1843 al Teatro Alibert ebbe luogo una serata in onore della danzatrice con la partecipazione di un folto pubblico di raffinati estimatori accorsi con l'abituale entusiasmo: omaggio di fiori, poesie, ritratti e addirittura una corona d'oro con delle pietre: "Ritornata la Signora Cerrito alla sua abitazione in piazza di Spagna, si affollò dinanzi alla medesima una turba numerosissima di contrario partito, che proruppe per lungo tempo in fischi ed ingiurie contro la medesima, in modo che i carabinieri dovettero sparare alcuni colpi di pistola all'aria che dissiparono l'attruppamento". Polverosi, senza alcun dubbio, si era spellato le mani a teatro e alla gazzarra popolare sotto casa della diva sicuramente non c'era.

Belli ricorda la Cerrito e, contrario come sempre ai fanatismi e agli sbracciamenti che si verificano nel mondo dello spettacolo, se la prende con gli infatuati sostenitori della ballerina.

C'è un sonetto, collocabile alla fine del 1843, che ha per titolo *La Scerrito* (La Cerrito) che così comincia:

*Cert'è che sta Scerriti, sor Cammillo,
Tra fiori a ceste e scartafacci a bbòtte,
Da du'ora inzinent'a mmezza notte,
Sartò in zur gusto de 'na purcia o un grillo*

e chiude, forse in linea con la chiassosa contestazione della gente comune accaduta a piazza di Spagna contro la Cerrito, reduce dagli onori e dalle attestazioni dei suoi appassionati ammiratori:

*A mmé cchi me fa spesce è dder Governo,
Che invesce, cazzo, de fa cressce er pane,
Averia da impedi ttutto st'inferno.*

Una sera, in trattoria, Polverosi venne persino alle mani con il libraio Gallerini, fanatico ammiratore dell'altra Fanny danzatrice, la Elssler. Avevano un pò bevuto e dovettero intervenire i camerieri per dividerli. Comunque ebbe la meglio Gallerini.

POLVEROSI BARTOLOMEO

*La ballerina
Fanny Cerrito
("L'Illustration,"
Paris, 1847)*



marito e moglie, lenoni

I coniugi Rinaldi, negozianti falliti, erano arrivati a Roma da Loreto. Presero in affitto un appartamento a palazzo Cleter a Campo Marzio e lo trasformarono con l'intento di affittarne le camere ammobiliate ai ricchi stranieri di passaggio. Ma il loro vero scopo era di farne un'invitante casa di appuntamenti. Come spesso accade, una delle donne che aveva frequentato la *maison*, entrata con loro in disaccordo, denunciò i due Rinaldi di lenocinio al tribunale del Vicariato. Furono arrestati a metà luglio 1845.

Gregorio XVI, che fu informato dettagliatamente del fatto, ordinò che il processo fosse celebrato per direttissima e che intanto sull'accaduto si mantenesse la più rigorosa riservatezza. A nulla valsero le precauzioni.

Del piccante fatto si parlò in tutti i salotti della città anche perché trapelò che l'appartamento era frequentato da numerosi e noti monsignori ed esponenti della Curia. La notizia fu addirittura riportata ampiamente dalla stampa francese con i particolari dello scandalo e con i nomi di coloro che vi erano rimasti coinvolti. I Rinaldi furono condannati a cinque anni di carcere e all'esilio.

*...Del piccante
fatto si parlò in
tutti i salotti
della città
(L'Illustration,
Paris, 1848)*



militare in pensione, pazzo scherzoso

Nessuno a Roma aveva mai inteso nominare prima un tal Rinaldi, di Città della Pieve. Se ne ignorava persino il nome di battesimo. Si venne a sapere che era un militare in pensione, noto al suo paese per le stravaganze e le stramberie, tanto da essere giudicato pazzo. Architetto un piano che ricorda i fantasiosi scherzi del marchese del Grillo, secondo il quale avrebbe assistito al suo risveglio, divertendosi maliziosamente, alle conseguenze delle sue disposizioni *post mortem*. Consegnò al notaio il suo assurdo testamento in cui disponeva, tra l'altro, che il suo corpo venisse seppellito solo dopo cinque giorni dal decesso. Quindi, tranquillo, prese un potente sonnifero per fingersi morto. Ma le cose andarono in modo diverso dalle sue previsioni. Nessuno si preoccupò di verificare all'istante le sue ultime volontà e si dispose, viceversa, di chiuderlo nella bara il più presto possibile. Solo al momento della lettura del testamento, davanti al notaio, si comprese il cervelotico stratagemma; si riaprì in fretta e furia la cassa constatando che il bizzarro Rinaldi si era sì risvegliato, ma non era riuscito, dopo inani tentativi, a venir fuori dalla bara ed era tragicamente e definitivamente morto.

In verità il testamento era assolutamente folle: prevedeva che il suo membro fosse dato al Papa; i testicoli, uno per ciascuno, ai due Segretari di Stato. Inoltre conteneva un assurdo legato per il suo domestico: 100 scudi pagabili in 50 baiocchi per ogni Anno Santo che, come si sa, cade ogni 25 anni. Altro simile, complicato lascito a un altro beneficiato: 100 scudi erogabili in 5 baiocchi per ogni mese, un tempo infinitamente lungo di pagamento.

La sera del 9 marzo 1846 ci fu un ricevimento in casa dei conti Pianciani; vi intervenne anche Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, reduce da un sontuoso pranzo dove si era anche bevuto moltissimo. Il principe era visibilmente sbronzo e tutti se ne accorsero specialmente quando, alla presenza di un cardinale e di molte signore, raccontò in chiare lettere e con pesanti e salaci commenti il contenuto del testamento Rinaldi.



*La sconcertante
lettura delle
disposizioni
testamentarie*
(*"L'Illustration,"*
Paris, 1847)

attore

Pasquale Savoia era un modesto attore, privo di ogni talento. Ne era dolorosamente consapevole. Sapeva anche, però, di possedere un cognome importante e di questa miracolosa coincidenza approfittò in tutte le maniere sia per migliorare la sua incerta sopravvivenza sia per sostenere la precaria sua carriera: in pratica campò di rendita sul Savoia, cognome in quegli anni illustre che, pur senza volerlo, schiacciava il più umile e comune nome di Pasquale.

Solo gli intimi sapevano che Savoia si chiamava Pasquale: il più delle volte si presentava alle persone sussurrando e biascicando l'ingombrante e odiato nome rendendolo così volutamente incomprensibile, poi con una studiata pausa, dando la stura ad una sua patetica gigioneria, pronunciava a chiare lettere il magico cognome di Savoia.

Questo avveniva intorno agli anni '60. Era iniziato il processo d'indipendenza nazionale; era andata bene la spedizione di Garibaldi nelle Due Sicilie e l'Eroe dei Due Mondi aveva regalato al re Vittorio una parte della penisola da unificare sotto il segno della sabauda stirpe; traballava l'alleanza tra i pontifici e i francesi; si era viceversa creato un accordo politico-militare tra questi ultimi e i Savoia.

I Savoia, appunto; e il Savoia attore recitava col cognome, facendosi come credere discendente del Biancamano e non un rustico figlio di povere e modeste persone della Basilicata come in realtà erano i suoi cari parenti. Comunque, per forza di cose e di tempi, quel nome "chiamava". Sui manifesti delle operette cui partecipava il suo cognome perciò figurava in forma, colore e dimensione molto più vistosi di quelli degli altri sicuramente più bravi interpreti che ci rimanevano malissimo. Molti colleghi pensarono di rifarsi un nome inventandosi discendenze patriottiche da casati di garantito successo popolare. Non ci fu niente da fare. Solo Savoia era il nome che attraeva irripetibilmente, impareggiabilmente; nella sdrucita nomenclatura dei teatranti non si trovò niente di analogo.

Savoia veniva disputato dai più furbi ed avidi organizzatori teatrali sicuri che la sua presenza in qualsiasi scadente commediola avrebbe fatto comunque confluire un folto pubblico curioso e politicamente osannante. Il superacclamato Savoia riuscì a recitare perfino al Teatro Apollo, il glorioso Tordinona, ribalta di classe, dove per merito dell'intelligente impresario *sor Cencio Jacovacci* erano state date in prima assoluta il *Trovatore* (1853) e *Un ballo in maschera* (1859). E proprio all'Apollo, il 27 novembre 1861, fu inscenata una manifestazione politica pro-Italia, strumentalizzando l'inetto attore che portava un cognome così chiaramente "italiano". Veniva rappresentata la modesta operetta *Lortolana* e, a seguito dell'annunciata partecipazione di Savoia, il teatro era pieno fino all'ultimo posto; una felice occasione che invitava il pubblico ad un ulteriore atto di amor patrio, sotto gli occhi e gli orecchi dei gendarmi pontifici. Era tutto organizzato e quando apparve Savoia sul palcoscenico, dal loggione e dai palchi piovvero centinaia di foglietti di carta bianca, orlati in verde

SAVOIA PASQUALE



Anonimo:
Scena dell'opera
buffa "Ciccio e Colò"
di A. Spadetta
musicata da
A. Bonomo
(Raccolta Ceccarini
Biblioteca
Nazionale
Centrale, Roma)

con scritta "Viva Savoia" in rosso; si sentirono grida che inneggiavano all'appagato omonimo il quale, inchinandosi, ringraziava il pubblico per gli applausi davvero sproporzionati sia per la pochezza di quella meschina farsa musicale sia per la vuota interpretazione dell'attore. I battimani erano senz'altro esagerati e si erano trasformati in un'ovazione che anche all'orecchio del più sordo e stupido gendarme papalino suonava come un'acclamazione politica. Era sempre valida un'ordinanza del Governatore monsignor Cavalchini, dei tempi di Leone XII, che nei teatri imponeva "la moderazione degli applausi" per i limiti della decenza e del rispetto dovuto ad un pubblico, giacché non si doveva esagerare "in un vergognoso fanatismo". Chi contravveniva subiva la pena dell'immediato arresto e anche la carcerazione di sei mesi". Così, senza troppo compromettersi la gendarmeria, che prevedendo qualche incidente aveva rinforzato di cinquanta uomini il contingente di servizio all'Apollo, fece interrompere lo spettacolo e, individuati alcuni *claqueurs* il cui eccessivo fervore risultava ingiustificato, li fermò e li arrestò.

Un'altra scena dell'opera tratta da "Ciccio e Cola"
(Raccolta Ceccarini-Biblioteca Nazionale Centrale, Roma)



SEDIARO PONTIFICIO

ignoto del 1845

“La settimana scorsa, uno di quei, così chiamati, sediari che conducono il Papa per le scale, era alterato di vino e poco mancò che non cadesse per le scale stesse con tutta la portantina. Il Papa, impaurito, ordinò che si fermasse e si desse (*sic*) la multa a quell'individuo, e quindi domandata la causa dell'inconveniente, prudentemente gli fu risposto essere stato un fiero giramento di capo”.

SEDIARO PONTIFICO



Sediario Pontificio
(V. Falaschi:
La gerarchia
ecclesiastica e la
famiglia
pontificia,
Macerata, 1828)

bella, pudica e austera modella

Stella aveva ammiratori ovunque, in Francia, nei Paesi Scandinavi, in Germania. Tutti inneggiavano alla sua bellezza. Stella faceva la modella, era nata a Saracinesco, un paesetto arroccato sui monti di Tivoli dal quale provenivano tante altre modelle. Quando Stella era in posa con il suo variopinto costume campagnolo, la pesante collana di coralli attorno al collo, sulla testa l'acconciatura paesana dalla quale spuntava una nerissima chioma dai riflessi bluastri, raggiungeva il massimo del bello nel "pittoresco" con "i tratti quasi orientali del suo fresco volto da contadinella" come affermò il pittore danese Gotfred Christensen. Il musicista tedesco Louis Ehlert, uno degli osservatori più precisi ed attenti della seconda metà dell'Ottocento romano, la giudica "austera, quasi solenne". Stella era cercata come modella non solo da pittori e scultori ma anche dai fotografi, i primi di quel periodo; il suo ritratto era frequentemente esposto nelle vetrine dei negozi di Roma.

Ma la particolarità che la distingueva dalle altre modelle era che Stella non posava mai nuda. Questo atteggiamento fece notizia e la rese clitaricamente al di sopra delle colleghe ritenute "spudorate". Era richiestissima, non aveva bisogno di "mostrarsi" nella bolgia della scalinata di Trinità dei Monti assieme alle altre comuni e sguaiate modelle, vicino ai miserevoli mendicanti e ai chiassosi ragazzini, una pittoresca e povera umanità in cerca di ingaggio. Stella frequentava le Accademie e i Circoli artistici più prestigiosi, era di casa negli studi dei Maestri più affermati e stimati; le sedute erano carissime e venivano accordate dopo lunghe prenotazioni. Una diva, un caso italiano, degno di un'inchiesta giornalistica, anche se un po' romanzata, che lo scrittore francese Edmond About pubblicò nel 1861 nel suo *Rome contemporaine*: "Vi è in questo momento a Roma una giovine contadina del regno di Napoli, che tutti gli artisti conoscono sotto il nome di Stella. Il pubblico di Parigi, senz'averla mai vista, conosce bene la sua figura ed il suo costume, avendo essa servito il modello a più d'un pittore francese. Stella è bellissima e savissima; essa gira impunemente in tutti gli studi senz'altra custodia che quella di sua sorella minore Gaetana. Esse servono il modello per la testa ed il costume. E' una fatica penosissima, specialmente le prime volte. L'immobilità assoluta del corpo in un'attitudine prescritta diventa gravosa in capo ad una mezz'ora; ed io ho visto dei modelli inesperti cadere come una massa inerte a metà della seduta.

Stella, ve l'ho detto, è d'una saviezza irriprovevole. Questa giovine, che non sa leggere, che non ha ricevuto alcuna educazione morale, che vive tutto il giorno in mezzo ai giovinotti, e che sente le conversazioni più svariate, non ha giammai dato appiglio alla critica. Ella fa il suo mestiere con coscienza, accumulando scudo sopra scudo, fino al giorno in cui sarà bastantemente ricca per comperare nel suo villaggio una casa, e procurarsi un marito.

Sgraziatamente il villaggio di Stella è sotto il potere del curato. Il curato ha paura che Stella non si corrompa a Roma; egli ne scrive al vescovo della provincia, che scrive al prelado incaricato della polizia pontificia, il quale ordina a Stella di andarsene o di maritarsi. I pittori gridano altamente e fanno

Stella, la modella
(Collezione
Bjarne Jörnæs,
Copenaghen)



STELLA

agire delle alte influenze; si ottiene un mese d'indugio; ma il curato, il vescovo, e la polizia ritornano alla carica. Si trova un marito per Stella. E' un tanghero delle stesse montagne, brutto, stupido e fannullone. Ei s'incrocicchia le gambe da un sarto, ma s'incrocicchierà le braccia quando sarà padrone d'una moglie che guadagna del denaro. L'affare però è ancora in sospenso; Stella piange, e la Gaetanina promette di uccidere quell'uomo."

Non ci fu nessun omicidio. Stella sposò, per dirla con About, il compaesano tanghero che si chiamava Antonio. Continuò a posare per molti anni e, data l'età, sempre più vestita e sempre più accompagnata anche dal figlio Giulio avuto dal suo principe consorte di Saracinesco.

PRINCIPALI OPERE CONSULTATE

- ABOUT, Edmond, *Roma contemporanea*, Milano, Francesco Colombo editore, 1861
- ADEMOLLO, Alessandro, *Le annotazioni di Mastro Titta carnefice romano*, Città di Castello, S. Lapi editore tipografo, 1886
- BARDI, Paolo, *Roma piemontese*, Roma, Bardi editore, 1970
- BECCHETTI, Piero, *La fotografia a Roma dalle origini al 1915*, Roma, editore Colombo, 1963
- BELLI, Giuseppe Gioachino, *Poesie Romanesche*, edizione critica e commentata a cura di Roberto Vighi, Roma, Libreria dello Stato, 1988
- BIRKEDAL HARTMANN, Jürgen, *Artisti d'oltralpe e modelle laziali*, in "Strenna dei Romanisti", XXXVIII (1977)
- BLASI, Benedetto, *Stradario romano: dizionario storico etimologico - tipografico* (prefazione e postilla di Fabrizio Sarazani), Milano, Edizioni del Borghese, 1971
- BRAGAGLIA, Anton Giulio, *Storia del Teatro Popolare Romano*, Roma, editore Colombo, 1958
- BRIGANTE COLONNA, Gustavo, *L'uccisione di Pellegrino Rossi*, Milano, A. Mondadori, 1938
- CECCARIUS, *Ragazzi del '39*, in *Ai caduti per Roma dal 1849 al 1870*, Roma, A.T.E.N.A., 1942
- CHIGI, Agostino, *Il tempo del Papa Re. Diario dall'anno 1830 al 1855*, prefazione di Fabrizio Sarazani, Milano Edizioni del Borghese, 1966
- COSTA, Nino, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano, Treves, 1926
- Costumes de la Cour de Rome*, Paris, Ancienne Maison Silvestre, 1862
- DE CESARE, Raffaele, *Roma e lo Stato del Papa*, Milano, Longanesi, 1970
- DE ROSA, Pier Andrea - TRASTULLI, Paolo Emilio, *Roma di una volta*, Roma, Newton Compton editori, 1991
- FALASCHI, Vittore, *La gerarchia ecclesiastica e la famiglia pontificia*, Maccrata, presso Benedetto di Antonio Cortesi, 1828
- FELI, Idalberto, *Durattini a Roma: teatro minimo da Petronio a Podrecca*, Roma Fratelli Palombi editori, 1992
- GARIBALDI, Giuseppe, *Memorie*, Roma, Avanzini e Torraca, 1968
- GIOVAGNOLI, Raffaele, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1894
- Grande riunione tenuta nella sala dell'ex Circolo Popolare in Roma*, Roma, Tipografia Paternò, 1849
- GREGOROVIVUS, Ferdinando, *Diari Romani (1852 - 1874)*, a cura di Alberto Maria Arpino, Roma, Avanzini e Torraca editori, 1967
- GUERRAZZI, Francesco Domenico, *L'Assedio di Roma*, Roma, Edoardo Perino, 1882
- HUGH, Riccarda, *La difesa di Roma*, Milano, Treves, 1924
- HUETTER, Luigi, *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1922*, 3 voll., Roma, Istituto di Studi Romani, 1950
- HUFSCHEMIDT, Tamara Felicitas - JANNATTONI, Livio, *Antico caffè Greco*, Roma, Gruppo dei Romanisti, 1990
- Le chiese di Roma negli acquerelli di Achille Pinelli*, a cura di Bruno Brizzi, Testi di Liliana Barrocco e Daniela Gallavotti Cavallero, Roma, Editore Colombo, 1985
- LIZZANI, Mario, "1849": *Paolo Narducci ed un suo diario inedito*, in "Strenna dei Romanisti", X (1949)
- MAGNINI, Muziade, *I difensori di Roma. Morti e feriti nel 1849*, Città di Castello, S. Lapi editore tipografo, 1916
- Mastro Titta, le memorie del boia di Roma* (prefazione di Bernardino Zapponi), Roma, Arcana editrice, 1971
- Memorie romane dell'Ottocento*, a cura di Giovanni Orioli, Bologna, Cappelli editore, 1963
- MONTENOVESI, Ottorino, *Il Campo Santo di Roma: storia e descrizione*, Roma, 1915
- MUGNAINI, Antonio, *I martiri per l'indipendenza d'Italia: storia degli sconvolgimenti italiani*, Firenze, Lorenzo Ducci editore, 1872
- NEGRO, Silvio, *Seconda Roma 1850 - 1870*, Vicenza, Neri Pozza editore, 1956
- O'CLERY, Keyes Patrick, *Risorgimento controluce*, Roma, Editore Colombo, 1963
- PASCARELLA, Cesare, *I sonetti. Storia nostra. Le prose*, Milano, Mondadori, 1955
- PERODI, Emma; *Roma Italiana (1870 - 1895)*, Roma, Centro Romano Editoriale, 1980
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA, Ferdinando, *Storia arcana del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX ossia preliminari della Questione Romana di E. About con documenti diplomatici*, Milano, F. Colombo, 1861
- PIETRANGELI, Carlo, *Il Museo di Roma. Documenti e iconografia*, Cappelli editore, 1971
- Roma dei fotografi al tempo di Pio IX: 1846 - 1878. Fotografie da collezioni danesi e romane*, Catalogo della Mostra ordinata a Palazzo Braschi, Roma, Multigrafica editrice, 1977
- RONCALLI, Nicola, *Cronaca di Roma 1844 - 1870*, a cura di Maria Luisa Trebiliani, vol. I (1844 - 1848), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1972
- RONCALLI, Nicola, *Diario dall'anno 1849 al 1870*, preceduto da uno studio storico di Renato Ambrosi De Magistris e Isala Ghiron intorno l'idea dell'Unità italiana in Roma, Torino, Fratelli Bocca, 1884
- SERRA, Armando, *Ferrari e vetturini a Roma dal Rinascimento all'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1981
- SEVERI, Stefania, *I teatri di Roma*, Roma, Newton Compton, 1989
- SILVAGNI, David, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*, introduzione, note e commenti di Lucio Felici, Roma, Biblioteca di Storia Patria, 1971
- TOSI, Raffaele, *Da Venezia a Mentana*, Forlì, Bordinandini, 1910
- TRASTULLI, Paolo Emilio, *Roma, grandezza e splendore*, Roma, Newton Compton editori, 1987

INDICE DEGLI SCONOSCIUTI

ABBO DOMENICO <i>prete scellerato</i>	13
AGUYAR ANDREA <i>detto il Moro di Garibaldi o Andrea il Moro</i>	16
ARDUINO FELICE <i>vate di Mentana</i>	22
BENNICELLI ELISA E PAVESI PIETRO <i>giovinetta e cadetto dei dragoni</i>	26
BIANCHINI DON GIUSEPPE <i>abate</i>	28
BONELLI MARGHERITA <i>amore e veleno</i>	30
BONVICINI VINCENZO <i>bombarolo</i>	32
BRIATTI GIOACCHINO <i>muratore</i>	34
CANNELLA VINCENZO <i>brigadiere della gendarmeria</i>	36
CECCARELLI LUIGI <i>soldato semplice caduto per la repubblica</i>	40
CIMARRA ANNA <i>popolana romana, moglie di Ciceruacchio</i>	42
CIUCCI LUIGI <i>cocciuto esteta, fino alla fine</i>	48
CONTI ANDREA <i>spione</i>	50
DA PORTO CARLO <i>cantante lirico</i>	52
DE FELICI ANTONIO <i>cappellaio, attentatore fallito e giustiziato</i>	54
DELLA VEDOVA MARTA E RIGHETTO <i>non del tutto sconosciuti spegnitori di bombe in arrivo</i>	58
DE SANCTIS MASO E CAPANNA GIUSEPPE <i>fabbro sapiente e fabbro qualunque, benemeriti di Roma italiana</i>	62
DURIO GIUSEPPE <i>monsignore e raffinato cleptomane</i>	64
FABIANI GIUSEPPE <i>detto il Carbonaretto</i>	66
FLAMINI EUGENIO <i>morto di paura</i>	68
FRESCHI IGNAZIO <i>pizzicagnolo</i>	70
GALLETTI BARTOLOMEO E ANNA CADILHAC <i>rispettivamente detti il duca di Cacao e la Bella Roma</i>	72
GALLI MARIANO <i>tappezziere</i>	76
GUAVIGLIA MARGHERITA <i>più conosciuta come Margheritaccia la modella</i>	78
IGNAZIO DA GAETA <i>frate cappuccino</i>	80
JACOBINI CAMILLO <i>ministro e, alla sua morte, datore di terni, al gioco del lotto</i>	82
LIVIA <i>detta Liviaccia, ballerina</i>	84
LORINI GIUSEPPE <i>predicatore eccelso</i>	86
LUDOVICO <i>cameriere condannato a morte e oltre</i>	88
MALACRIA CARLOTTA <i>maestrina</i>	90
MANCINI ADOLFO <i>finto pazzo e cospiratore</i>	92
MARIANI ENRICA <i>levatrice, uccisa dal marito</i>	94
MATTACCI GENNARO <i>detto Gennaraccio di Trastevere, focoso sostenitore papalino</i>	96
MERLUZZETTA <i>popolano</i>	100
MORFINI <i>diciottenne lombardo: uno in più</i>	102
NARDUCCI TERESA <i>madre in gramaglie e in catene</i>	104
PACIFICI GIOVANNI BATTISTA <i>detto il Sansone</i>	108
POLVEROSI BARTOLOMEO <i>bon vivant</i>	110
RINALDI <i>marito e moglie, lenoni</i>	112
RINALDI <i>militare in pensione, pazzo scherzoso</i>	114
SAVOIA PASQUALE <i>attore</i>	116
SEDIARO PONTIFICIO <i>ignoto del 1845</i>	120
STELLA <i>bella, pudica e austera modella</i>	122